

Genova, Amt, terzo giorno di sciopero. La lotta va avanti a oltranza!

La decisione dei lavoratori Amt, ieri sera nella riunione convocata alla sala Chiamata, è estrema: lo sciopero continua anche oggi, giovedì. Blocco totale degli autobus per il terzo giorno consecutivo. Il voto è stato praticamente unanime, con un solo astenuto. Prima della decisione, il sindaco aveva indetto una conferenza stampa per chiarire l'ipotesi di privatizzazione della società partecipata che gestisce il trasporto pubblico: «Per il 2014 non ci sarà una gara d'appalto per l'alienazione di quote pubbliche di Amt». L'azienda pertanto resterà pubblica anche per il prossimo anno. Sulla patrimonializzazione Doria ha detto che «potrà esserci solo contestualmente ad un progetto complessivo per le sue aziende. Un progetto che non parla di vendite o svendite ma si sforza di individuare le specificità di ciascuna e di adottare i conseguenti provvedimenti. Oggi - ha proseguito il sindaco - ho parlato con il presidente della Regione, Claudio Burlando, sui tempi di entrata in funzione della nuova legge regionale che disciplinerà il settore del trasporto pubblico in Liguria e ho avuto conferme sui tempi sulle volontà che condividiamo». Poi il primo cittadino ha precisato che «Amt deve arrivare in salute al 31 dicembre 2014, in grado di vivere, non fallire e svolgere il proprio servizio con questa nuova prospettiva: l'azienda diventa parte di un progetto in cui è attiva, a questo ci dedicheremo, con la condizione che non fallisca». «Come azionisti - ha proseguito - abbiamo il dovere di non bruciare risorse pubbliche per sanare falle di bilancio. I costi dell'azienda non possono aumentare in modo non compatibile con l'equilibrio. Erodero il capitale sociale? Non si può, si finisce in Tribunale». Per salvare l'azienda dal fallimento, il comune di Genova mette però sulle spalle dei dipendenti di Amt altri pesanti sacrifici economici dopo gli 8 milioni di euro di contributi straordinari sopportati dai lavoratori nel 2013. Il primo cittadino ha infine ribadito «che non è sua intenzione far leva sulle tariffe per affrontare i problemi di bilancio di Amt». Ieri i lavoratori di Amt avevano percorso la città in lungo e in largo, divorando una dozzina di chilometri sotto la pioggia, per ribadire il proprio no ad ogni ipotesi di privatizzazione. Partiti alla spicciolata dalle rimesse, i lavoratori in corteo erano arrivati in tarda mattinata nel centro del capoluogo ligure con un carico di rabbia e delusione: i rappresentanti sindacali avevano infatti incontrato l'assessore al lavoro e ai trasporti, Enrico Vesco "senza avere ottenuto alcuna risposta», e avevano lasciato il tavolo, dopo pochi minuti, a mani vuote. La protesta si era quindi spostata di qualche centinaia di metri, sotto la sede di una tv locale, accusata di aver definito i lavoratori «dei privilegiati». Lì si sono avuti momenti di tensione con la polizia, schierata in tenuta antisommossa all'ingresso. Il corteo è poi defluito verso la sopraelevata - principale arteria di scorrimento genovese - e è stato messo in atto un altro blocco del traffico che ha spezzato in due la città. Dopo un'ora si è chiusa la manifestazione, con l'appuntamento all'assemblea serale per l'assemblea che ha deciso con voto unanime, come già riferito, la continuazione dello sciopero a oltranza. «Bisogna trovare una soluzione, bisogna trovare una soluzione» ripetono come un mantra a Palazzo Tursi, sede dell'amministrazione comunale. Ma al momento la composizione della vertenza è di difficilissima soluzione.

Tre inchieste sul disastro in Sardegna

La procura di Tempio Pausania sta acquisendo negli uffici della provincia di Olbia-Tempio e in quelli del comune di Olbia atti e documenti utili all'inchiesta aperta per fare luce sulla tragedia sarda. Al momento i tre fascicoli aperti - uno relativo ai 3 morti di Tempio, uno per le vittime di Arzachena e uno per accertare le responsabilità delle morti di Olbia - sono senza indagati. Il reato ipotizzato è omicidio colposo. Le inchieste delle Procure sono dunque alle prime battute e sono indirizzate su vari fronti, sulle cause delle morti e sui danni ambientali. In particolare la Procura Nuorese indaga per omicidio colposo in merito alla morte del poliziotto Luca Tanzi, di 44 anni, l'assistente capo della Squadra mobile di Nuoro inghiottito nella strada crollata mentre con l'auto di servizio scortava un'ambulanza; e per la morte della pensionata invalida Maria Frigiolini, di 88, deceduta nella sua casa allagata a Torpè. Mentre la Procura di Tempio vuol far chiarezza con alcuni procedimenti relativi anche su specifiche sciagure come la morte della famiglia brasiliana, padre madre e due figli annegati in un sottopiano a Arzachena dove vivevano; le tre persone morte nella loro auto precipitata in una voragine di 50 metri apertasi improvvisamente sulla strada Olbia-Tempio; ma anche sui danni alle infrastrutture ed alle abitazioni causati a Olbia e nelle aree circostanti. Sono due i filoni che stanno seguendo gli inquirenti: la verifica dei piani di risanamento che si sono susseguiti negli anni e l'eventuale mancata attuazione di misure concrete connesse all'allerta meteo. Gli inquirenti intendono capire se siano state eseguite tutte le opere previste, relative al sistema fognario, a quello delle acque reflue e a quello della manutenzione dei canali. E domani, come ha deciso oggi il Consiglio dei ministri, sarà lutto nazionale. Dopo le esequie delle 15 vittime di ieri, si sono tenuti questa mattina i funerali di Tanzi a Nuoro. Una chiesa gremita di persone, colma di cittadini, ma anche di colleghi di lavoro arrivati da tutta l'isola per l'ultimo saluto all'agente della Polizia. Intanto in Senato è passato all'unanimità in Commissione bilancio un emendamento alla legge di stabilità che prevede lo stanziamento di 27,6 milioni per l'emergenza in Sardegna. Questa somma si aggiunge ai 25,8 milioni già stanziati dal governo nei giorni scorsi ed esterni all'ex legge Finanziaria. Per il 2015 il Cipe stanzierà 50 milioni aggiuntivi, anche se ancora è impossibile fare una stima esatta dei danni. Secondo l'ultimo bilancio, gli sfollati sono più di 500; a Olbia le scuole rimarranno chiuse fino a sabato, mentre è sempre alto l'allarme sulla potabilità dell'acqua. Uras (Oristano) è senz'acqua da due giorni e la popolazione viene rifornita dal Comune con acqua in bottiglie e con alcune cisterne. Proseguono intanto le ricerche dell'ultimo disperso, l'allevatore di Bitti scomparso nel paese di Onani, nel nuorese.

Un Consiglio dei ministri inutile

Incentivi per gli stadi, con annessa colata di cemento fatta di negozi, case, strade. Ma intanto sull'Imu non sanno come cavare il ragno dal buco. Di riffa e di raffa, per abolire la seconda rata della tassa sugli immobili manca quasi un miliardo: 400 milioni per esonerare dal pagamento i terreni agricoli e 500 per compensare i comuni. E questo

nonostante sia già stato deciso l'aumento dell'anticipo Irpef e Irap per banche e assicurazioni (che costituiscono minori entrate l'anno prossimo che comunque andranno coperte). Così il fragile castello di carte è crollato in testa a Saccomanni: il consiglio dei ministri ha dovuto rinviare a martedì prossimo l'esame e il varo del decreto per cancellare la seconda rata dell'Imu sulla prima casa, che era all'ordine del giorno della riunione di oggi (iniziata con un'ora di ritardo). E questo perché il governo non ha/non vuole tirare fuori i 400 milioni per esonerare i terreni agricoli, mentre il ministro dell'agricoltura Nunzia De Girolamo (ex Pdl ora con Alfano) lo ha più volte promesso (anche su pressione del suo ex partito) agli agricoltori. Di fronte all'impasse, non è restato che rinviare (una delle specialità di Enrico Letta). Oltre alla seconda rata Imu, sul tavolo del Cdm - iniziato con un minuto di silenzio per ricordare le vittime dei nubifragi in Sardegna - c'è anche un provvedimento per l'alienazione degli immobili pubblici e un dl per la rivalutazione delle quote delle banche in Bankitalia (sempre con lo scopo di racimolare un po' di liquidità). Ma anche su quest'ultimo fronte pare che una decisione verrà presa solamente nella prossima settimana in attesa del parere della Bce, che dovrebbe arrivare a giorni.

Buona occupazione e reddito minimo vanno insieme – Antonella Stirati*

In questo periodo il reddito minimo garantito è nuovamente al centro del dibattito politico. La premessa necessaria a qualsiasi riflessione sulla politica sociale ed economica è che l'austerità è insostenibile, e che entro il quadro già deliberato per i prossimi anni e sancito dai trattati l'Italia è destinata al disastro economico e sociale e non è quindi possibile ritenere che si possano portare avanti riforme del welfare significative e progressiste. Esiste una certa varietà lessicale che può generare confusione, definirò quindi di volta in volta cosa intendo indicare con i vari termini. Un reddito di cittadinanza inteso come un reddito assolutamente universale fornito a tutti gli individui maggiorenni compresi gli occupati avrebbe un costo del 20% del Pil per 500 euro mensili erogati a persona (il 40% del Pil per una somma erogata doppia) Non sarebbe quindi sostenibile economicamente, a meno di smantellare quasi completamente i servizi pubblici – sanità, istruzione, trasporto locale - sostituendoli con quel trasferimento monetario, cosa questa che a mio parere renderebbe il mondo peggiore, non migliore, e francamente non apre a prospettive anche 'utopiche' interessanti. Preferisco quindi discutere di ipotesi di reddito minimo garantito, cioè di un reddito assicurato a persone non occupate e la cui erogazione può essere soggetta a criteri definiti in base al reddito, la disponibilità a lavorare o altri. Intorno alle proposte di reddito minimo vi è una insolita convergenza tra 'movimenti' radicali e ed economisti liberisti. I 'radicali' sembrano vedere in questa proposta (o in quella considerata più avanzata, di reddito di cittadinanza) la possibilità di una 'liberazione dal lavoro' oppure la possibilità di una radicale trasformazione dei rapporti di forza in un sistema non più in grado di garantire buona occupazione. Credo che tali posizioni siano piuttosto ingenua e velleitarie da un lato (questo singolo provvedimento non può cambiare così profondamente le cose – e se lo facesse, non passerebbe mai!) e dall'altro accettino troppo rapidamente come ineluttabile la crescente precarizzazione e disoccupazione che sono invece il risultato di scelte politiche progressivamente compiute nei paesi industrializzati a partire dalla fine degli anni '70. Il modo appropriato di guardare alla questione del reddito minimo è pensarlo come una riforma progressista del welfare, come tale auspicabile, che va nella direzione di un suo ampliamento e non solo di un cambiamento nella composizione dei trasferimenti e delle prestazioni. In Italia sembra esserci una contrapposizione tra chi sostiene la necessità di forme di reddito minimo garantito sulla base della convinzione che il sistema economico non possa più essere in grado di garantire una buona e piena occupazione, e chi ritiene invece che la priorità sia appunto garantire l'accesso al lavoro, e da questo punto di vista avversa l'idea di trasferimenti monetari come 'compensazione' per l'impossibilità di accedere ad un lavoro. A questo riguardo è molto importante ricordare che storicamente sistemi di welfare generosi, anche nel garantire un reddito, si sono sviluppati in associazione ad un insieme di istituzioni e politiche macroeconomiche volte al mantenimento di elevati livelli di occupazione e bassa disoccupazione con strumenti di tipo Keynesiano e socialdemocratico: politiche della domanda aggregata, redistributive, politiche industriali e del commercio con l'estero (è così nei paesi nord-Europei compresa la citatissima Danimarca e, in grado un po' minore, nell'Europa continentale). Le due cose – sistemi di welfare generosi e politiche di pieno impiego – si sostengono a vicenda. Un livello elevato di occupazione è necessario a consentire la sostenibilità economica, ma anche politica e sociale del welfare in generale e in particolare di forme di reddito garantito a chi non lavora. D'altro lato l'esistenza del welfare e di trasferimenti di reddito rilevanti è un fattore che contribuisce significativamente al sostegno della domanda aggregata, e quindi al mantenimento di elevati livelli di occupazione. In presenza di elevata disoccupazione e bassi tassi di occupazione, come avviene in Italia soprattutto nel Sud, un sistema ampio e generoso di trasferimenti diventa di difficile realizzazione in generale – e impossibile nel quadro di accettazione dei vincoli di bilancio pubblico e delle politiche di austerità. Dunque politiche per l'occupazione e politiche di ampliamento del welfare non vanno viste in contrapposizione/alternativa ma come necessariamente intrecciate e complementari. In un certo senso, molti tra i fautori 'moderati' e liberisti di un reddito minimo tengono conto del problema della sostenibilità di un sistema di trasferimenti solo in presenza di elevata occupazione, dandone però una soluzione che è errata: si tratta della proposta di coniugare trasferimenti di reddito (ai poveri, ai disoccupati) con una maggiore flessibilità del mercato del lavoro. Si sostiene infatti che quest'ultima potrebbe consentire una riduzione della disoccupazione. E' proprio nella possibilità di coniugare il reddito minimo con maggiore flessibilità del mercato del lavoro che va ricercata una delle ragioni, forse la principale, del consenso oggi di molti liberisti e moderati su proposte di reddito minimo. Tuttavia ormai numerosissimi studi empirici hanno mostrato che la flessibilità del mercato del lavoro e la connessa maggiore flessibilità del salario non sono associati né ad una minore disoccupazione complessiva né ad una minor disoccupazione giovanile. E anzi alcuni studi mostrano che i paesi con maggiori protezioni all'impiego sono anche i paesi che, nella recente crisi, hanno avuto una performance migliore. Il necessario intreccio tra politiche di piena occupazione e reddito garantito non può quindi essere risolto dal binomio reddito e flessibilità, come proposto da molte parti, ma può essere affrontato solo con un ritorno della politica economica al perseguimento dell'obiettivo della piena occupazione con un insieme di strumenti di politica macroeconomica e industriale.

Il sostegno agli investimenti in un'economia tecnologicamente in ritardo

Stefano Lucarelli, Daniela Palma, Roberto Romano

La crisi economica in corso è stata acuita dalle fragilità che caratterizzano il sistema istituzionale dell'Unione Monetaria Europea. Le cattive teorie economiche su cui le politiche monetarie e fiscali europee sono disegnate hanno svolto un ruolo rilevante. Tuttavia, nel caso italiano, le criticità risultano accresciute da un sistema produttivo già caratterizzato da profonde difficoltà. Queste sono legate principalmente alla crescente incapacità di sviluppare all'interno del sistema produttivo nazionale le innovazioni tecnologiche necessarie a mantenere una posizione di rilievo sui mercati internazionali. A partire dalla fine degli anni '80 in poi l'incremento degli investimenti privati si è tradotto, nella maggior parte dei casi, in un incremento delle importazioni dall'estero che non si è accompagnata ad una ripresa delle esportazioni sufficiente ad evitare un incremento del disavanzo commerciale; in queste condizioni di ritardo tecnologico, laddove si potessero realizzare politiche espansive sul lato della domanda, queste non si tradurrebbero automaticamente in opportunità di crescita. In altri termini, l'aumento dei beni strumentali impiegati dalle imprese può costituire un vincolo estero e può innescare un processo di riduzione del reddito nazionale. La quota degli investimenti in macchinari sul PIL è una variabile che continua ad assumere un ruolo importante nella spiegazione dei tassi di crescita. Ma attenzione a proporre un generico aumento degli investimenti! Infatti l'evoluzione qualitativa dei beni di investimento – che si traduce in processi produttivi che necessitano di un minore impiego dei beni strumentali tradizionali – è diventata sempre più importante, è cioè cresciuta la rilevanza del progresso tecnico disembodied. Ogni cambiamento nella composizione dei beni strumentali, indotto ad esempio dall'evoluzione tecnologica, ha conseguenze sui processi produttivi in cui essi sono impiegati, dunque anche sulla composizione dei beni di consumo finali. Immaginiamo di trovarci dinanzi a due sistemi economici, il sistema A e il sistema B, caratterizzati da una bilancia commerciale in pareggio: le importazioni sono uguali alle esportazioni. Se nel sistema B, grazie alla ricerca e sviluppo, vengono diffusi beni strumentali in grado di sostenere una produzione a più bassi costi e in grado al contempo di incidere anche sulla stessa evoluzione dei beni di consumo, vi saranno due conseguenze: i nuovi beni di consumo prodotti in B potrebbero sostituire i beni di consumo che B importava da A. Inoltre i nuovi beni strumentali prodotti in B saranno richiesti dalle imprese impegnate in A per preservare la propria competitività. In assenza di un incremento delle conoscenze sviluppate in A, si verrà così a generare un peggioramento della bilancia commerciale in A e un miglioramento della bilancia commerciale in B. Il vincolo tecnologico assume così le caratteristiche di un vincolo commerciale. In un'area economica che utilizza un'unica moneta e che non prevede meccanismi di riequilibrio fiscale o commerciale, la dinamica appena illustrata risulta incorreggibile. Nel corso degli ultimi 25 anni (1987-2012) i principali Paesi industrializzati in Europa hanno contratto gli investimenti in rapporto al Pil. A ciò è corrisposta una crescita del rapporto fra la ricerca e sviluppo e il Pil e più in particolare del rapporto fra la ricerca e sviluppo delle imprese (Berd) e il Pil, che indica un progressivo spostamento della specializzazione produttiva su settori innovativi a più elevata intensità di ricerca. Questa importante trasformazione si inquadra nel più generale processo di sviluppo che ha coinvolto le economie più avanzate a partire dal secondo dopoguerra, portando alla ribalta il ruolo della ricerca scientifica e della innovazione tecnologica, prefigurando una nuova divisione internazionale del lavoro basata sulla produzione di beni high-tech. Cosa ha comportato l'interazione tra progresso tecnico e l'evoluzione della domanda originata dalla crescita dei redditi pro-capite verso beni e servizi a maggior contenuto tecnologico? Ha delineato i contorni di una dinamica strutturale tendente a sollecitare la redistribuzione della produzione da settori caratterizzati da una domanda in termini relativi in declino, verso altri invece in espansione e caratterizzati dalla presenza di nuovi prodotti. Non tutti i Paesi manifestano gli stessi andamenti, ma il quadro generale è quello di un rafforzamento della spesa in ricerca e sviluppo parallela a una riduzione degli investimenti in macchinari. Solo per fare alcuni esempi, la Finlandia è caratterizzata da una netta riduzione della quota degli investimenti in macchinari sul Pil (circa l'8% nel 1987, di poco inferiore al 4% nel 2011) e da un contestuale netto aumento della quota Berd sul Pil (dall'1% a circa il 3% nello stesso periodo); la Germania mantiene un livello della quota Berd sul Pil di poco inferiore al 2%, che appare sufficiente a garantire una tendenza decrescente del rapporto investimenti in macchinari/Pil (da circa il 7% a circa il 5% nel periodo considerato). Anche la Francia è caratterizzata da una riduzione della variabile investimenti in macchinari/Pil (dal 4,5% nel 1987 a circa il 3,5% nel 2010) e da una costanza della quota Berd/Pil di poco inferiore all'1,5%. Diversamente dagli altri Paesi, l'Italia manifesta un ristagno della quota Berd/Pil, che resta sempre al di sotto dell'1% e che non tende mai a crescere, accompagnandosi ad una crescita della quota investimenti in macchinari/PIL nel periodo che va dal 1992 sino al 2008. Maggiore è il rapporto Berd/investimenti in macchinari, più il processo di accumulazione risulta essere knowledge intensive e viceversa. Di particolare interesse è la performance della Finlandia con un rapporto Berd/investimenti sempre al di sopra del 10% che è tendenzialmente crescente sino a raggiungere l'80%, diversamente dall'Italia che ha un rapporto stabilmente al di sotto del 10%. All'interno di questi due estremi troviamo tutti gli altri Paesi analizzati, che comunque registrano una crescita del suddetto rapporto, in particolare la Germania e la Spagna. L'Italia è un caso limite, ma rappresentativo del nuovo paradigma: è il Paese che più di altri ha investito in beni strumentali, ma allo stesso tempo è anche il Paese con la peggiore crescita del Pil. L'economia italiana si contraddistingue per un rapporto Berd/investimenti assolutamente stagnante, che porta il Paese da un lato a mantenere elevata la quota di beni strumentali necessari alla produzione, dall'altro a far sì che la domanda di beni strumentali sia sempre meno soddisfatta dalla produzione interna, a fronte di una specializzazione produttiva dinamicamente sempre più lontana dalla frontiera tecnologica e perciò insufficiente a mobilitare adeguate competenze tecnologiche. Il ruolo del modello di accumulazione e della sua capacità di incorporare i processi di innovazione tecnologica non può prescindere dal livello di sviluppo in cui si colloca un determinato Paese. Infatti, a partire dagli anni '80, la crescita degli scambi commerciali internazionali risulta essere alimentata in maniera crescente dalle produzioni high-tech (passando da una quota del 15% di fine anni '80 ad una quota dell'ordine del 30% negli anni '90), ed è rispetto a queste che si è andata sempre più

misurando la capacità competitiva delle economie avanzate. La tenuta della capacità produttiva dei diversi Paesi rispetto al vincolo estero si è andata così definendo in base alla capacità di esportare nei mercati dei prodotti high-tech, tenuto conto che la diffusione dei processi di innovazione ha portato contestualmente anche ad una maggiore domanda di questi beni e ad un aumento delle relative importazioni. Diversamente da quanto avvenuto nell'ambito dei maggiori paesi industrializzati, a partire dagli anni '80, e in tempi più recenti in una significativa schiera di Paesi nord europei, in Italia l'aumento dell'intensità tecnologica delle importazioni manifatturiere non ha infatti trovato un adeguato bilanciamento nell'aumento dell'intensità tecnologica delle esportazioni. I deficit commerciali del Paese nelle produzioni high-tech derivano dunque da uno scompenso strutturale tra domanda di tecnologia – coerente con quella degli altri ad industrializzazione avanzata – ed offerta di tecnologia, ed il loro accentuarsi nel lungo periodo non è che un esito del peggioramento di questo scompenso. La dipendenza dei processi innovativi dall'uso di beni strumentali, che sono la componente maggioritaria delle produzioni high-tech, ha naturalmente aggravato tale scompenso. Considerata la natura particolare della crisi italiana, una richiesta di sostegno indiscriminato agli investimenti risulterebbe controproducente: dato il sentiero di sviluppo su cui si colloca l'Italia, contribuirebbe alla crescita del disavanzo commerciale italiano. Si tratta invece di comprendere la dinamica strutturale del sistema e di riprogrammare la struttura produttiva del Paese. Occorre entrare nel merito di cosa produrre, di come farlo e per chi, sollecitando una modifica della specializzazione produttiva verso settori a più alta intensità di ricerca e sviluppo. Solo la produzione di beni innovativi in grado di indirizzare un cambiamento tecnologico che vada oltre i confini nazionali può ridurre in modo durevole il disavanzo commerciale del Paese. Questo è ciò che si dovrebbe intendere per politica industriale.

**www.economiaepolitica.it*

Manifesto – 21.11.13

La colpa è sempre degli altri - Paolo Berdini

Oltre alla tragedia per le troppe vite perdute, la catastrofe naturale che ha colpito la Sardegna ha reso evidente la totale perdita di dignità di coloro che hanno il dovere di rappresentare la Nazione. Dopo appena ventiquattro ore, quando ancora non si conosceva l'esatta rilevanza dei danni alle persone e alle cose, è infatti iniziato uno sconcertante gioco alla «colpa degli altri». Il responsabile della protezione civile punta l'indice contro i comuni. Ammesso che sia vero, dimentica che i piccoli comuni - e in Sardegna sono tanti - versano in una crisi economica senza ritorno grazie alle politiche di cieco taglio alle spese praticate da oltre venti anni dai governi centrali di cui anche lui fa parte. Il governatore della Sardegna Ugo Cappellacci accusa Renato Soru di aver redatto il piano paesaggistico perché (purtroppo la frase è sua) «oggi e nel momento delle alluvioni avvenute in Sardegna c'era un solo piano in vigore ed è proprio quello voluto dall'ex presidente Soru». Dunque un importante esponente dello Stato accusa il suo predecessore di aver tentato di tutelare il territorio. Ma dimentica che il 25 ottobre scorso la sua giunta ha approvato una revisione del piano paesaggistico basata sull'attenuazione dei vincoli. Via libera ad altro cemento, specie sulle coste. Infine, alcuni sindaci hanno accusato il saccheggio del territorio, alvei fluviali compresi, compiuto dall'abusivismo. Questa constatazione è innegabile perché in Sardegna (come in molte parti del sud) si è riusciti a costruire sotto il livello del mare e negli alvei dei torrenti. Anche i sindaci sono autorità dello Stato e in base ai poteri di legge potevano demolire l'abusivismo, almeno quello più pericoloso per la pubblica incolumità. Invece nulla: un infinito rimpallo di responsabilità perché dietro alla difesa dell'abusivismo e dei condoni c'era il consenso elettorale. L'alluvione sarda ha reso dunque evidente la crisi di credibilità dei poteri dello Stato. Del resto venti anni di leggi incivili, dall'abolizione del falso in bilancio alla criminalizzazione del sistema delle tutele paesaggistica e idrogeologica approvate in Parlamento senza opposizione, non potevano portare ad alcun altro esito. Raccogliamo oggi la cancellazione del senso morale con cui si dovrebbe governare un paese. La politica non è più soggetta a giudizio, fa tutto ciò che vuole al riparo di una legislazione su misura, a iniziare dai poteri senza controllo affidati ai sindaci. Non esistono più contrappesi istituzionali su cui si basa il corretto funzionamento dello stato di diritto. Ma l'alluvione mostra anche un'altra patologia. Chi ci governa, di qualsiasi colore politico sia, è convinto che si esce dalla crisi solo con una ulteriore dose di cemento senza regole. È un pensiero unico contrastato dalla cultura diffusa dei movimenti che appuntano le loro critiche su un dato inoppugnabile: le case delle periferie urbane e delle aree interne hanno subito a partire dal 2008 un decremento tra il 20 e il 40%. Continuare a costruire nuove abitazioni, come predicano Ance e liberisti, produrrà inevitabilmente una ulteriore svalutazione delle abitazioni esistenti: la favola del mattone come bene rifugio è tramontata per sempre come ci insegna il caso spagnolo. Ma il pensiero unico è duro ad arrendersi. Ed ecco il governo Letta - Lupi che nel decreto del Fare approva un articolo che istituisce le aree a «burocrazia zero». In un giorno si deve aprire un albergo o una fabbrica anche in zona vincolata: è la burocrazia ad aver bloccato il paese. L'Italia è invece bloccata dalla rendita e perché non si ha il coraggio di avviare l'unica grande opera che serve: quella della messa in sicurezza dai rischi idrogeologici e sismici di un paese fragile. Per affrontare gli effetti dei cambiamenti climatici occorre tutelare le coste sarde, ricostruire il paesaggio italiano e chiudere la storia del dominio della rendita immobiliare.

Il prezzo di mercato della natura, il nuovo asset della finanza - Antonio Tricarico

EDIMBURGO - Da qualche giorno su ebay il mostro di Lochness e l'omonimo lago, famosi in tutto il mondo, sono in vendita. Questa la provocazione dei gruppi della società civile europea che accoglie oggi con le sue proteste a Edimburgo il primo Forum mondiale sul capitale naturale. L'evento arriva a un anno dalla dichiarazione sul «capitale naturale», siglata da alcune tra le principali banche e istituzioni finanziarie del pianeta lo scorso anno a Rio de Janeiro, in occasione del vertice Onu sullo sviluppo sostenibile. Per l'Italia Unicredit e il disastro Monte dei Paschi. La finanza globale guarda alla natura come una via di uscita dalla crisi. Proprio quando le catastrofi naturali incalzano a causa dei cambiamenti climatici provocati dal capitalismo energivoro degli ultimi decenni, la risposta delle élite finanziarie è

sempre la stessa: sarà il mercato a salvare la Terra dalla crisi ecologica e le sue tragedie. I banchieri così rialzano la testa dopo la crisi finanziaria del 2007-2009. Come se nulla fosse accaduto, oggi vogliono aprire una nuova fase del capitalismo finanziario, in cui lo scambio di soldi, rischi e prodotti associati alla natura è molto più profittevole di quello di beni e servizi. Ciò ha enormi implicazioni - geografiche e tematiche - in merito agli investimenti dell'enorme mole di capitali finanziari accumulata in poche mani negli ultimi decenni e che non sa più dove poter fruttare nell'economia tradizionale. Dal principio dello scorso decennio, infatti, la finanziarizzazione ha iniziato una ricerca spasmodica di nuove frontiere, di nuovi limiti, identificati nelle risorse naturali, intesi come meccanismo per generare nuovi asset da cui estrarre più profitto. Non solo petrolio ed energia, ma prodotti minerari, cibo, ed ora si vuole ancor di più. L'obiettivo del Forum di Edimburgo è dare un valore monetario a tutti i servizi che gli ecosistemi da sempre ci forniscono generosamente e gratis: dall'umidità delle foreste tropicali, all'impollinazione delle piante, ai vari habitat presenti sul pianeta. I banchieri dal pollice verde accorsi in Scozia volutamente confondono il valore - per altro inestimabile - della natura con il suo potenziale prezzo di mercato, con la scusa dell'urgenza di combattere l'inquinamento degli ecosistemi. La legge ambientale viene così trasformata da regole e sanzioni a «compensazioni», e il mercato saprebbe stabilire il prezzo in maniera efficiente. La pillola della mercificazione dell'intero pianeta viene indorata ad arte dai proponenti del capitale naturale. La scarsità di biodiversità ed ecosistemi che l'inquinamento provoca viene usata dagli stessi finanziatori dei disastri ambientali e sociali come scusa per trasformare i servizi degli ecosistemi in beni economici, invece di cambiare il modello energetico, agricolo e di sviluppo che sta portando alla loro distruzione. Il nuovo mantra è il «commercio» e il «pagamento» per i servizi degli ecosistemi, purché non si cambi il modo in cui usiamo, abbiamo accesso e gestiamo i beni comuni naturali. E questo non è un gioco finanziario a somma zero, come sostengono i nuovi «capitalisti naturali»: il fine ultimo di tale processo è rinchiudere la gestione delle risorse naturali nella struttura futura dei mercati di capitale, riducendo la possibilità di rivendicare i beni comuni e la loro gestione diretta da parte dei cittadini e delle comunità interessate. Così come in Inghilterra le terre comuni furono rinchiusate dai ricchi latifondisti a partire dal sedicesimo secolo, oggi la finanza globale riunitasi in Scozia propone la enclosure finale di tutto il pianeta. E quando le merci reali non bastano più per sostenere la crescita, una rinnovata accumulazione di capitale richiede un allargamento della definizione di questo e l'invenzione di nuove merci da produrre. Il primo laboratorio in tal senso è stato il mercato del carbonio, cioè i certificati che equivalgono alla promessa di una riduzione delle emissioni di CO2 in futuro, nuovo asset «virtuale» su cui investire ricchezza anche in maniera speculativa, con la scusa della lotta ai cambiamenti climatici. Nell'ultimo decennio per legge è stato creato un mercato europeo del carbonio che oggi però non funziona perché il prezzo delle emissioni evitate è troppo basso e così l'anidride carbonica prodotta continua ad aumentare. Ed allora si guarda subito a creare nuovi mercati. Se si dà un valore a ogni specie della natura, ed ogni habitat, allora si possono creare certificati legati all'aspettativa di protezione di alcune aree con cui compensare la distruzione di altre. Un paradiso in terra per i cementificatori che potranno così costruire treni veloci e autostrade ovunque ricreando aree protette «equivalenti» altrove, e poco conta per chi ci vive ed è legato socialmente ed economicamente a quei territori. E così per le nuove estrazioni di petrolio o le produzioni di agro-combustibili. Ci penseranno poi i banchieri a speculare sui nuovi titoli finanziari da costruire ad arte sui certificati naturali creando nuove bolle e crisi finanziarie. A quando i sub-prime sui pagamenti per la protezione delle zone umide? O i derivati che scommettono sull'estinzione di specie rare? La storia già la conosciamo.

Accorinti requisisce un resort per i profughi - Tonino Cafeo

MESSINA - Al termine di un lungo fine settimana di trattative e mobilitazioni è finalmente chiaro cosa succederà ai 182 ospiti del Palanebiolo. Una palestra appartenente all'Università di Messina, situata in un quartiere residenziale nella zona nord della città dello stretto, che dal nove ottobre scorso è stata trasformata in un centro d'accoglienza per richiedenti asilo. Un luogo di transito, in realtà, messo in piedi in fretta e furia all'indomani dell'ennesima tragedia accaduta a largo di Lampedusa, in un autunno che ha visto moltiplicarsi gli sbarchi di migranti e di profughi sulle coste siciliane e l'esaurimento di tutti i posti disponibili nelle strutture d'accoglienza esistenti. Il sindaco Renato Accorinti, alla fine di una faticosa riunione di giunta, ha firmato ieri un provvedimento di requisizione in uso del villaggio turistico Le Dune, nei dintorni di Capo Peloro. Una struttura che era stata individuata per tempo dall'Amministrazione Comunale come valida alternativa all'ospitalità in palestra o in tendopoli ma che, fino a ieri, era stata bocciata dal Prefetto di Messina perché ritenuta non idonea a causa di un processo per abuso edilizio a carico della proprietà. L'escamotage individuato dal sindaco di Messina e dai suoi collaboratori per superare l'ostacolo è stato il richiamo alle «ragioni di necessità e urgenza» previste da una legge del 1865 in materia di requisizioni. Una norma che consente di «far prevalere il bene pubblico della risoluzione dell'emergenza su quello, altrettanto valido, ma, nella fattispecie recessivo, del ripristino dell'astratta legalità» consistente nell'evitare di recare vantaggio a una proprietà condannata per abuso edilizio. Mentre scriviamo è in corso la valutazione di idoneità della soluzione individuata da Accorinti - che intanto ha ottenuto il via libera dalla Procura della Repubblica - da parte dei funzionari dell'Ufficio territoriale del Governo. Se tutto andrà come previsto, i richiedenti asilo potranno raggiungere presto il villaggio turistico lasciando finalmente il Palanebiolo. Sono quasi tutti giovani e giovanissimi, provenienti da diversi paesi africani - prevalentemente del Corno d'Africa, ma anche dal Gambia, dalla Nigeria e da altri paesi dell'Africa occidentale sub sahariana. Fino ad oggi hanno vissuto in un regime che gli attivisti delle associazioni antirazziste locali hanno definito di «semidetenzione». Possono uscire infatti dalle otto del mattino alle venti, mentre passano le notti e consumano i pasti stipati in uno spazio insufficiente ad assicurare loro un soggiorno dignitoso, in condizioni igienico sanitarie più che precarie, come si è potuto evincere dallo stato fisico di alcuni di loro visitati dai medici delle associazioni di volontariato che hanno riscontrato e denunciato diversi casi di malattie infettive, ferite d'arma da fuoco malcurate ed altre situazioni decisamente incompatibili con la struttura dove i servizi essenziali sono ridotti all'osso. Il prefetto di Messina, Stefano Trotta, ha sempre fornito rassicurazioni sulle condizioni di permanenza dei profughi all'interno del Palanebiolo. Le fonti interne all'ufficio territoriale del governo e all'Azienda sanitaria provinciale parlano di «farmaci giunti nella struttura fin

dal primo giorno» e di «controlli sanitari tempestivi e rigorosi». I toni concilianti, tuttavia, sembrano avere pochi riscontri nella realtà. Ci sono le denunce dei volontari, ma anche i racconti dei ragazzi. «L'acqua corrente non basta», «ci sono solo tre bagni» per 182 persone. Verificare di persona è stato finora pressoché impossibile per le restrizioni sugli accessi per volontari e giornalisti. «Abbiamo aspettato un mese per avere un pass» ha denunciato il circolo Sankara dell'Arci, una delle realtà messinesi più vive sul terreno della tutela di migranti e richiedenti asilo. Un mese di tira e molla durante il quale mai è stata veramente chiarita la natura giuridica del centro - si è passati da una cinquantina di naufraghi alle attuali 182 presenze - e tutto lascia pensare che quello che era nato come un punto d'appoggio assolutamente provvisorio sia nei fatti per diventato un non luogo destinato a raccogliere a tempo indeterminato un numero crescente di persone. Il 13 novembre scorso la gestione dello spazio è stata affidata dalla Prefettura di Messina ad un raggruppamento di imprese (Senis Hospes, la Cascina global service, Sol. Calatino) che da anni partecipano all'amministrazione di centri di detenzione per i migranti, mentre nello scorso fine settimana è stata resa operativa la decisione - più volte in verità annunciata - di affiancare al Palanebiolo una tendopoli nell'adiacente campo di baseball. Questa novità ha dato nuovo slancio alla mobilitazione del movimento antirazzista messinese, che ha manifestato più volte la propria indignazione per una situazione in cui le preoccupazioni securitarie del ministero dell'interno hanno finito per oscurare ogni altra considerazione di carattere umanitario. Ma la rete di soggetti che si è formata sulla questione Palanebiolo (Arci, teatro Pinelli Occupato, Cub, Rifondazione, Sel, Movimento cambiamo Messina dal basso, la lista civica vicina al sindaco Accorinti) ha fatto diverse proposte concrete, fra cui quella della requisizione del resort «Le dune». L'amministrazione comunale di Messina ha fatto proprie le ragioni delle associazioni e dei movimenti. «E' inaccettabile - ha dichiarato il sindaco Renato Accorinti - che nella nostra città possa sorgere un campo profughi indegno di un paese civile e accogliente quale dovrebbe essere l'Italia. Abbiamo fatto presente al prefetto Trotta la nostra ferma contrarietà alla tendopoli, pensando allo stesso tempo ad individuare ogni possibile soluzione di accoglienza dignitosa». Si è giunti così alla riunione di avant'ieri del Consiglio territoriale per l'immigrazione, che si è svolta in un clima teso, in cui le posizioni della prefettura e dell'amministrazione comunale - nettamente contrapposte - si sono confrontate senza giungere ad un punto di incontro, mentre gli ospiti del Palanebiolo e gli attivisti antirazzisti hanno dato vita ad un colorato e rumoroso sit in sotto le finestre del palazzo del governo. Al centro di quello che, al di là delle intenzioni soggettive, si è configurato come un vero e proprio scontro istituzionale fra comune e prefettura, c'è stata la ricerca di un luogo idoneo ad ospitare i rifugiati in condizioni dignitose in grado però di superare le obiezioni delle autorità di governo in materia di legalità e sicurezza. La vicenda giudiziaria che riguarda il complesso Le Dune, secondo il prefetto Trotta, avrebbe pregiudicato la sua idoneità ad ospitare i richiedenti asilo. La soluzione individuata dall'amministrazione comunale peloritana dovrebbe adesso mettere la parola fine alla querelle, anche se si registrano osservazioni critiche molto pesanti da parte dell'attivismo antirazzista e solidale a proposito della scarsa propensione al dialogo con il sindaco e la società civile da parte dei funzionari del governo. Su quest'ultimo punto è intervenuto anche il deputato nazionale di Sel Erasmo Palazzotto che ha rivolto un'interrogazione ai ministri Alfano, Mauro e Lorenzin «sulla reale natura giuridica del Palanebiolo e sulle possibili alternative di accoglienza nel rispetto dei diritti umani» mentre il movimento antirazzista siciliano si prepara a scendere in piazza a Messina con una manifestazione prevista per il prossimo 14 dicembre.

La progressività fiscale, una battaglia di sinistra – Aldo Carra

La globalizzazione sta producendo due effetti opposti: le disuguaglianze tra paesi tendono a diminuire perché i tassi di crescita dei paesi prima poveri ed adesso emergenti sono molto più elevati di quelli dei paesi più sviluppati; nello stesso tempo, le disuguaglianze all'interno dei singoli paesi tendono ad aumentare, sia in quelli poveri ed emergenti che in quelli sviluppati. Che le disuguaglianze crescano negli emergenti può considerarsi "fisiologico" perché essi stanno ricalcando i modelli delle società più avanzate. E in qualche misura "tollerabile" perché quelle società crescono a ritmi elevati e di conseguenza anche le fasce più deboli delle loro popolazioni finiscono per avere dosi, anche se minime, dei benefici della crescita (trickle down). Ma lo stesso non si può certo dire per l'aumento delle disuguaglianze all'interno dei paesi sviluppati. Questo sostanzialmente per due motivi: il primo è che queste economie sono sostanzialmente ferme e di conseguenza se le disuguaglianze aumentano ciò significa che i più deboli vanno indietro e che fasce intermedie di popolazione precipitano in basso nella scala sociale; il secondo è che se in una società arretrata le disuguaglianze crescenti possono apparire fisiologiche e tollerabili, nelle società avanzate esse non sono né fisiologiche, né tollerabili. Non sono fisiologiche perché l'indebolimento degli strati medio-bassi frena i consumi, toglie carburante alla crescita, avvita quelle economie in spirali irreversibili di austerità - crisi - austerità. Non sono tollerabili perché in società con livelli medi di reddito procapite così elevati, povertà ed arretramento di strati sociali sono inaccettabili moralmente e, precludendo un futuro a masse crescenti di giovani, producono un clima di sfiducia, una degenerazione delle relazioni sociali tra le persone, un arretramento, quindi non solo economico, ma anche morale e civile. Possibile pensare ed accettare che questo possa accadere in società con livelli di ricchezza e di opulenza che toccano vertici scandalosi? Evito qui di formulare una domanda che richiederebbe un altro articolo (perché allora non scoppia la ribellione sociale?), ma non possiamo sottrarci ad un'altra domanda: come e perché è potuto accadere che in paesi fortemente sviluppati siano cresciute le disuguaglianze sia negli anni di crescita economica che in questi ultimi anni di crisi e di sostanziale stagnazione? La risposta alla domanda può essere trovata analizzando le politiche seguite in materia di entrate fiscali. Semplificando e sintetizzando al massimo si può dire che mentre in materia di spesa pubblica si sono ridimensionati servizi e spese che andavano a beneficio delle fasce deboli della popolazione, in materia di entrate il prelievo fiscale si è spostato dai redditi più alti verso quelli medio bassi al punto che il rapporto tra aliquote sui redditi minimi ed aliquote sui redditi massimi è passato da 1 a 7 ad 1 a 2. Essenziali alcuni dati a supporto di questa affermazione: nel 1980 l'aliquota sulla fascia di reddito più bassa era del 10% mentre quella sulla fascia più alta era del 72%; negli anni 90 la prima è rimasta al 10%, la seconda è scesa al 51%; oggi l'aliquota sulla fascia di reddito più bassa è salita fino al 23%, quella sulla fascia più alta è scesa fino al 41%.

La progressività del prelievo fiscale è stata, quindi, fortemente ridimensionata e questo è accaduto proprio nell'imposizione diretta che rappresenta il principale strumento per correlare le imposte ai redditi. La conseguenza di queste politiche è stata che dal 1990 al 2012 le imposte dirette sono aumentate, in termini nominali, del 145%, mentre quelle indirette sono aumentate addirittura del 221%. Così il peso delle imposte dirette sul totale delle entrate è diminuito dal 33,3 % al 31,7% mentre quello delle imposte indirette e dei contributi sociali è aumentato dal 55,2% al 59,7%. Poiché come è noto i contributi gravano sul lavoro - e su quello dipendente in primo luogo - e le imposte indirette gravano teoricamente su tutti, ma praticamente di più sui redditi più bassi perché questi destinano ai consumi la maggior parte del loro reddito, appare evidente che le politiche delle entrate seguite sono state un potente fattore di redistribuzione dei redditi a favore dei più ricchi ed a danno dei più poveri. Se le cose stanno così le scelte possibili sono due: aumentare le entrate fiscali complessive facendole pagare agli evasori ed ai più ricchi e con le maggiori entrate rifinanziare la spesa pubblica per prestazioni e servizi rivolti ai meno abbienti ed ai ceti medi impoveriti; oppure, senza aumentare il prelievo complessivo, far pagare gli evasori ed aumentare gradualmente le aliquote più alte diminuendo quelle sui redditi medio bassi in modo da innalzare il livello di vita e dei consumi di questi strati sociali. La prima strada appare oggi, per i rapporti di forza e per la libertà di movimento dei capitali, irrealistica o quantomeno difficile. Non resta, quindi, che la seconda. Ma essa va perseguita con intelligenza. Senza, quindi, ripetere slogan del patrimonio infantilistico della sinistra che producono più danni che risultati, si potrebbe seguire una strada più graduale, ma forse più efficace creando occasioni e/o cogliendo le occasioni che si presentano per rilanciare l'idea della progressività accantonata nella ritirata strategica della sinistra di fronte all'offensiva liberista. Essa potrebbe essere in parte ripresa per le imposte dirette (perché nessuno nel centro sinistra propone una rimodulazione in alto anche se modesta delle aliquote?) perché in molti paesi europei le aliquote massime sono più elevate di quelle italiane. Ma soprattutto l'idea della progressività potrebbe e dovrebbe essere ripresa e rilanciata a proposito di tassazione delle grandi ricchezze patrimoniali sia immobiliari che finanziarie. In questa direzione le possibilità di creare consensi di massa consistenti ci sarebbero se solo si evitasse di restare imprigionati nell'agenda dettata dai portatori dei grandi interessi. Ed invece il dibattito politico italiano è tutto incentrato nei confini striminziti della prima e della seconda casa e tutti sono prigionieri di una mistificazione come se tutti i proprietari di prima casa fossero uguali e la vera discriminante scattasse solo quando oltre alla prima se ne possiede un'altra. Che possa trattarsi di una casa modesta la prima e di una casupola di campagna ereditata e tenuta per affetto la seconda sembra non passare per la testa di nessuno. Si prescinde così dal valore del patrimonio ed ancora una volta si ignora il principio della progressività mentre sarebbe logico prevedere che l'imposta scattasse oltre un certo livello e che le aliquote fossero crescenti al crescere del valore dei patrimoni. Insomma perché non dare vita ad un movimento sociale e politico per la progressività dell'imposizione fiscale? L'art. 53 della Costituzione afferma che «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva» e che «Il sistema tributario è informato a criteri di progressività». In tempi di difesa della Costituzione sarebbe bene farla rivivere spostando l'asse dalla difesa alla realizzazione/applicazione e questo sarebbe proprio un caso da manuale. Può darsi che nel nuovo scenario politico che si delinea i tentativi di stravolgere la Costituzione siano destinati a fallire. Allora tutti a casa e contenti? No. Penso che a partire dalla progressività riprendere la Costituzione e sviluppare una campagna a tappeto scorrendo i singoli articoli e di volta in volta sviluppando iniziative specifiche su di esse (lavoro, reddito, diritti...) sia la strada giusta ed obbligata. Il panorama politico italiano è entrato in una fase di transizione verso un nuovo assetto. Possiamo una volta tanto essere noi, sinistra, a dettare l'agenda del prossimo futuro e magari a gettare i semi della sinistra del futuro?

Il tour «elettorale» di Delle Chiaie - Saverio Ferrari

MILANO - Sembrerebbe proprio che uno degli ultimi grandi vecchi del neofascismo italiano, Stefano Delle Chiaie, 77 anni oramai, fondatore di Avanguardia nazionale, stia tornando sulla scena politica. L'uscita un anno e mezzo fa della sua autobiografia, L'aquila e il condor, una sequela di omissioni e fatti disinvoltamente ricostruiti se non letteralmente inventati, era apparsa come una sorta di commiato, una specie di contro-storia da tramandare alle nuove leve. Forse bisognerà ricredersi. Si sta infatti preparando, organizzato da più soggetti, un giro di conferenze e incontri programmati almeno fino alla metà del 2014, che dovrebbe coprire diverse città in tutto il Nord, prima tappa il 30 novembre prossimo a Mantova, all'Hotel Cristallo. Seguiranno, entro la fine di dicembre, Genova e Bergamo. Il pretesto è la presentazione del libro, occasione in precedenza solo di qualche sporadica uscita nel Mezzogiorno. Per il momento il tutto rimane ancora nella cerchia di poche fidate persone. Colpisce che ad accompagnare questi eventi sia il varo su facebook di un profilo di Avanguardia nazionale, con l'antico emblema dell'Odal (la runa dei legami di sangue), come la contemporanea uscita, sempre sulle pagine di facebook, di slogan del tipo «Onore al Comandante Delle Chiaie», postati sia da diverse sezioni di Forza nuova sia dalle varie Militia, a partire da quella di Como. Realtà diverse. Anche la natura degli organizzatori delle prime uscite è indicativa: l'associazione Miles 2.11 di Bergamo guidata da Bruno Doneda, già di Avanguardia nazionale, collocata in Lombardia nell'area naziskin. Da una sua costola si è recentemente formata la sezione di Lodi di Lealtà azione, una delle associazioni di copertura del circuito Hammerskin. Ma più in generale strettissimi sono i rapporti con tutta la parte nera dell'arcipelago skin, da Milano a Monza, fino alla Comunità militante dei dodici raggi di Varese (quella che il 20 aprile scorso celebrò con un concerto il compleanno di Hitler). Delle Chiaie, che fu a capo di una delle più importanti organizzazioni dello squadristo neofascista, sciolta nel 1976 dal Ministero dell'interno sulla base della legge Scelba, conosciuta per il suo ruolo di punta all'interno della strategia della tensione, partecipe addirittura del colpo di Stato tentato nel dicembre 1970 da Junio Valerio Borghese (furono proprio quelli di An a penetrare nottetempo al Viminale), sempre al servizio di tutti i peggiori progetti reazionari (e anche di qualche servizio segreto), ora si affida in Lombardia al giro neonazista. Non proprio un grande prospettiva. Ma i tempi sono cambiati. Sarà un caso, ma insieme alla ricomparsa di Stefano Delle Chiaie si registra anche il ritorno negli ambienti dell'estrema destra, sotto forma di interventi sui blog, presentazioni di libri e presenza nei convegni, di Mario Merlino, suo carissimo amico nonché notissimo provocatore. Il suo nome è legato alla vicenda di piazza Fontana.

Classe 1944, dopo aver aderito a Ordine nuovo passò con Stefano Delle Chiaie ad Avanguardia nazionale. Quasi un burattino nelle sue mani. Lo seguì, prima, nel maggio 1965, al famoso convegno all'Hotel Parco dei Principi promosso dallo Stato maggiore dell'esercito, in cui si gettarono le premesse per la stagione delle stragi, poi si recò nell'aprile 1968 in Grecia a uno stage organizzato dai colonnelli per «addestrare» il gotha del neofascismo italiano. Di ritorno si infiltrò nel circolo anarchico Bakunin di Roma, successivamente in quello di Pietro Valpreda, il 22 marzo. Fu «prodigo», dopo il suo fermo, scrisse nel marzo 1995 il giudice istruttore Guido Salvini nella nuova inchiesta sul 12 dicembre 1969, «nel lanciare generiche quanto suggestive accuse nei confronti di Valpreda e pochi altri sprovveduti, vittime predestinate». Più «l'attivazione di un informatore», concluse, che il «fermo di un indiziato». Ora, a distanza di molti anni, in pensione dopo aver a lungo insegnato storia e filosofia in un liceo romano, vantando di essere stato amico di Erich Priebke, è prodigo di consigli e suggerimenti. Diverse le comparsate attraverso l'associazione evoliana Raido e la casa editrice il Settimo Sigillo. Di lui non si è neanche dimenticato l'esercito. Invitato nel febbraio di quest'anno come relatore a un convegno promosso dalla Scuola di Fanteria di Cesano, presente alcuni reduci repubblicani, colse l'occasione per denigrare la Resistenza e i partigiani. È il proprio il caso di dirlo: a volte ritornano.

Letta indebolito, caso aperto – Andrea Fabozzi

ROMA - Il governo? «È più debole». La sintesi è di Guglielmo Epifani alla fine del dibattito sulla fiducia alla ministra Cancellieri. Comincia la chiama dei deputati sulla mozione presentata dal Movimento 5 Stelle e la tempesta per il caso Ligresti sembra alle spalle. La ministra esce dall'aula, vuole parlare «finalmente» d'altro: del piano carceri, delle risposte da dare a Strasburgo sul sovraffollamento. Ma piovono in parlamento i verbali di don Salvatore Ligresti, vecchi di quasi un anno. Il patriarca racconta di un suo intervento su Berlusconi per favorire l'allora prefetta di Parma. Più tardi la ministra farà smentire tutto, ma intanto si materializza la previsione minacciosa di Matteo Renzi: «Fossi in Letta non ci metterei la faccia». Se non l'avesse fatto, però, se non ci avesse messo la faccia come lo ha spinto a fare il presidente della Repubblica, Enrico Letta avrebbe dovuto accogliere già martedì le dimissioni della ministra. Invece ha forzato la mano, chiedendo ai deputati del suo partito, schierati in maggioranza assoluta per la sfiducia, di «respingere un attacco politico» che peraltro proveniva dall'interno del Pd, da quel Renzi al quale la maggioranza dei parlamentari democratici e un po' di ministri hanno promesso fedeltà. E così il presidente del Consiglio si è giocato tutto, «l'ultimo jolly» come dicono i renziani. Ma la giornata che avrebbe dovuto segnare lo scampato pericolo consegna invece un governo traballante. E una guardasigilli che potrebbe dover fare nei prossimi giorni quel passo indietro - magari concedendole l'iniziativa - che non ha fatto ieri. Un'eventualità che lo stesso segretario del Pd Epifani prende in considerazione, sia pure per allontanarla: «Se le confermi la fiducia non è che stai ad aspettare che si dimetta in pochi giorni». Eppure l'unica via d'uscita dall'impiccio che il Pd è riuscito a trovare assomiglia a una battuta di spirito. Bersagliato dalle critiche degli elettori e dai dissensi del gruppo parlamentare, Epifani riconosce in aula che dopo la diffusione delle telefonate tra Cancellieri e la famiglia Ligresti «una parte della nostra opinione pubblica pensa che sia avvenuto qualcosa che ha a che fare con un'assenza di imparzialità». E chiede alla ministra, testualmente, «trovi lei il modo per consentire a chiunque di poterle fare una telefonata». Cancellieri ci si aggrappa, è verosimile che l'ideona fosse stata anticipata a via Arenula: «Un numero verde? Ci stavamo già pensando, non è una cattiva idea». L'unico intervento del Pd a parte quello del segretario è affidato a un deputato oggi renziano, il veltroniano Verini, che riesce anche a fare i complimenti alla ministra «interlocutrice attenta e obiettiva» di fronte al dramma carcerario - si sa che Renzi pensa invece malissimo della proposta di amnistia. Al momento di votare i deputati Pd mettono da parte tutti i dubbi, solo 17 assenti, qualcuno in meno nel gruppo berlusconiano che però adesso è ridotto a un quinto della consistenza degli alleati. Tra i democratici il passaggio della fiducia lascia ferite profonde; Cuperlo che all'assemblea del gruppo martedì era stato assai duro con Civati e la sua proposta di mozione di sfiducia riceve in cambio l'accusa di essere stato tra i 101 franchi tiratori anti Prodi. Anche il modo in cui Brunetta, intervenendo per Forza Italia, motiva il no alla mozione dei 5 Stelle - una sfida al Pd accusato di essere la vera causa di instabilità per il governo - annuncia l'impossibilità per Letta di gestire i due forni delle ex larghe intese. I soci fondatori dell'alleanza bipartisan si sono ritirati, Berlusconi è avviato all'opposizione, il Pd sta sostituendo il «traghettatore» Epifani con un segretario interessato a far cadere Letta al più presto. E così ieri gli ex alleati si sono trovati in aula a condividere forse per l'ultima volta il voto, ma con motivazioni opposte. I berlusconiani, che nel merito approvano l'intervento di Cancellieri per i Ligresti, anche in virtù delle relazioni con il vecchio don Salvatore (notata l'assenza di La Russa tra i Fratelli d'Italia che hanno votato contro la ministra), avrebbe volentieri votato la sfiducia per mettere in crisi il governo. Al contrario il Pd, che non può mandare giù facilmente la parzialità della guardasigilli, è stato costretto a non votare la sfiducia per non far cadere il governo. Ed era solo il primo ostacolo. Il prossimo arriverà tra una settimana e dal fronte opposto, dove si prevede anche la reazione degli scissionisti-alleati del Cavaliere. Il voto per la decadenza risalterà come un trattamento troppo diverso di Berlusconi rispetto a Cancellieri. E allora, di nuovo, la ministra sarà posta di fronte all'eventualità di non nuocere al governo, dando un segnale di correttezza e al limite di generosità.

«Gaza è inabitabile, colpa del blocco illegale» - Michele Giorgio

GERUSALEMME - La denuncia è netta e autorevole. «Dallo scorso marzo il governo israeliano non ha approvato alcun progetto edilizio dell'Unrwa nella Striscia di Gaza e da un mese a questa parte non possiamo importare i materiali da costruzione», ha protestato ieri Filippo Grandi, il capo dell'Unrwa, l'agenzia dell'Onu che assiste i profughi palestinesi. È un quadro drammatico quello descritto da Grandi. «Tenendo conto che Israele non permette le esportazioni (da Gaza) e di conseguenza la ripresa delle normali attività economiche, i prezzi dei beni stanno aumentando», ha spiegato il dirigente delle Nazioni unite. «Gaza sta diventando inabitabile», ha proseguito. «La mancanza di carburante ha provocato lo spegnimento della centrale elettrica mentre i pochi posti di lavoro che erano disponibili nel settore delle costruzioni sono svaniti. E la lista è lunga». Grandi, in evidente riferimento alla linea adottata da Israele, ha sottolineato che «rafforzare la sicurezza degli esseri umani (nella Striscia) è la strada migliore

per garantire la stabilità della regione rispetto alle chiusure fisiche, l'isolamento politico e le azioni militari». «Occorre revocare il blocco israeliano (di Gaza), che è illegale», ha concluso. Proprio ieri ci sono stati nuovi raid aerei israeliani a sud di Gaza, contro tunnel e «obiettivi terroristici». La denuncia di Filippo Grandi giunge mentre la mancanza di elettricità sta creando un'emergenza ambientale senza precedenti. Nel quartiere di Zaytoun, a est del capoluogo Gaza city, una stazione di pompaggio del sistema fognario funziona ad intermittenza e quando è spenta e le acque reflue si riversano nelle strade allagandole. Nelle poche ore in cui c'è l'energia elettrica le acque si ritirano lasciando fango e melma putrida nelle vie del quartiere. Un ambiente ideale per insetti e topi, che mette a grave rischio la salute degli abitanti, a cominciare dai bambini. E situazioni analoghe rischiano di ripetersi anche in altre zone, senza dimenticare che lo spegnimento dei depuratori non consente di trattare le acque nere che si riversano in mare. Le difficoltà per i palestinesi di Gaza sono enormi, a causa anche del blocco che attua l'Egitto lungo la frontiera di Rafah. Ieri, per la prima volta da giugno, le autorità del Cairo hanno permesso a un convoglio umanitario l'ingresso a Gaza con 100 tonnellate di medicine e cibo in scatola. La stessa Unrwa di Filippo Grandi sta vivendo un periodo di eccezionali difficoltà. L'agenzia è in bolletta e a dicembre smetterà di pagare gli stipendi ai dipendenti sul campo, non solo a Gaza ma anche in Cisgiordania e in tutti i campi profughi palestinesi sparsi tra Libano, Siria e Giordania. «È una situazione terribile, con un deficit nel bilancio di 36 milioni di dollari», ha detto il sottosegretario generale dell'Unrwa Jeffrey Feltman al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Lo stop dei salari di dicembre interesserà 30 mila tra insegnanti, personale medico e assistenti sociali.

Crimini del franchismo, processo a distanza - Claudio Tognonato

In Spagna il tentativo dell'ormai ex-giudice spagnolo Baltasar Garzón di aprire una causa per giudicare i crimini del franchismo si è scontrato con quelle istituzioni che ancora oggi non vogliono fare luce sulla storia del Paese. Per la magistratura e per il governo di Mariano Rajoy la vicenda è chiusa e riaprire la ferita non serve a nulla. In nome della pacificazione le istituzioni rivendicano l'amnistia sancita nel 1977 dopo la morte di Francisco Franco. Come la storia insegna ogni dittatura si chiude con una amnistia generale. **1936-1975, la lunga impunità.** Nel 2008 Garzón aveva ricevuto un elenco dai familiari delle vittime e delle associazioni della memoria che riunivano i nomi di 143.353 uomini e donne fatti scomparire dal franchismo nel periodo che va dal 1936 al 1975. L'immediata risposta dell'Audiencia Nacional, che lo ha accusato di prevaricazione e sospeso dalla magistratura per aver aperto una inchiesta senza averne la competenza, ha messo in evidenza quanto la ferita della guerra civile spagnola sia ancora aperta. Garzón è stato poi assolto e la sospensione revocata, ma subito dopo, il 9 febbraio 2012, fu condannato all'interdizione dalla magistratura per 11 anni per aver effettuato intercettazioni illegali tra i detenuti e i loro avvocati nel caso Gürtel. Per Izquierda Unida (Iu) un vero e proprio linciaggio politico. Espulso dalla magistratura per aver svelato una rete di corruzione in cui è coinvolto il Partido Popular (Pp) e lo stesso primo ministro Mariano Rajoy. La destituzione di Garzón non ha però fermato le indagini parlamentari, che continuano a svelare i particolari di un intreccio di bustarelle che vede al centro Bárcenas, tesoriere del Pp. **Meglio emigrare.** Rimosso dal suo incarico, il giudice, universalmente noto per le sue inchieste che nel 1998 hanno portato all'arresto del dittatore cileno Augusto Pinochet mentre soggiornava a Londra e ha reso possibile l'idea di una giustizia globale, ha deciso di lasciare la Spagna e trasferirsi in Argentina. Perché? La storia di Garzón e quella dell'Argentina si erano incrociati più volte. Nel 2003 è diventato presidente Néstor Kirchner che decise di fare dei diritti umani la politica principale del suo governo. In uno storico discorso all'Onu si dichiarò figlio delle Madri di Piazza di Maggio, poi furono derogate le norme che imponevano l'impunità e bloccavano la possibilità di nuovi processi. Dal 2003 si sono aperti centinaia di processi e molti militari sono stati condannati mentre altri vengono processati in cause che riguardano la dittatura militare (1976-83) con i suoi migliaia di morti, profughi e 30.000 desaparecidos. Quando però in Argentina i processi erano bloccati, in Spagna Garzón iniziò azioni internazionali per giudicare i militari argentini. In un primo momento gli imputati non potevano uscire dal Paese perché l'Interpol aveva emesso un mandato di cattura internazionale, poi sono stati giudicati dalla stessa magistratura argentina. Uno di essi però, si è recato in Spagna e fu arrestato da Garzón. Da allora Adolfo Scilingo, noto per aver confessato la sua partecipazione ai voli della morte, in cui i desaparecidos erano gettati vivi in mezzo al mare, è rinchiuso in un carcere spagnolo e scontava una pena di 640 anni. I voli partivano dal famigerato campo di concentramento dell'Esma, diventato oggi «Espacio de la memoria y derechos humanos». Proprio in questo luogo storico, nella sede del Centro Internacional para la Promoción de los Derechos Humanos dell'Unesco ha l'ufficio l'ex giudice spagnolo. Prima di passare a dirigere il Centro, Garzón aveva cominciato a collaborare con il governo argentino fino a quando è stato formalmente nominato assessore della commissione diritti umani del Congresso. Garzón sapeva perché emigrare in Argentina, era consapevole che le sue idee sarebbero state promosse. Infatti il giudice Maria Servini de Cubría ha aperto una causa per giudicare i crimini del franchismo come crimini de lesa umanità, delitti che non prescrivono e non riconoscono frontiere. Per i corsi e ricorsi della storia la magistratura argentina si ritrova ora attuando uno scambio di ruoli, rivendicando quei diritti che vengono negati in Spagna. **Silenzio e omertà di Rajoy.** Nel processo Garzón è stato chiamato a testimoniare e ha confermato che «in Spagna non si è mai indagato sui crimini di lesa umanità del franchismo», esiste al momento soltanto una inchiesta in corso a Barcellona sui bombardamenti dell'aviazione italiana contro i civili. Anche questa causa è stata aperta in Argentina dai familiari delle vittime del franchismo. Recentemente Amnesty International ha accusato la Spagna di non far nulla per investigare i crimini del franchismo e di non cooperare con la magistratura argentina. In un documento intitolato «Il tempo passa l'impunità resta» l'organizzazione denuncia l'atteggiamento dell'Audiencia Nacional che ha declinato la sua competenza in materia verso i tribunali locali che a sua volta hanno poi archiviato la richiesta. Amnesty ha dichiarato che la sentenza del 27 febbraio 2012, che stabilì l'impossibilità di indagare i crimini della guerra civile argomentando la vigenza della legge di amnistia e la prescrizione dei delitti, è un'interpretazione contraria al diritto internazionale. Il 5 ottobre scorso il giornale El País ha lanciato una dura accusa: «La Spagna non vuole processare il franchismo e impedisce anche che altri lo facciano. Lo Stato spagnolo reagisce ora come lo avevano fatto il Cile o

L'Argentina 15 o 17 anni fa, quando il giudice era Baltasar Garzón e reclamava l'arresto dei dittatori, militari o poliziotti in nome del principio di giustizia universale. Il governo ha mentito per ostacolare la causa aperta dalla magistratura di Buenos Aires, assicurando per iscritto che ci sono numerosi processi aperti in Spagna per i crimini del franchismo. Successivamente ha rifiutato la videoconferenza come strumento processuale per raccogliere la dichiarazione indagatoria delle vittime. E adesso, dopo le prime imputazioni contro quattro torturatori della dittatura, due sono morti, il governo, i giudici e i fiscali invocano la legge di amnistia del 1977». A Ginevra il giorno prima, lunedì 4 ottobre, al Comitato Onu sulle sparizioni forzate, Garzón denunciava lo Stato spagnolo perché non fa nulla per i suoi desaparecidos, affermando che ci sono 136.000 scomparsi non combattenti di cui non si è saputo più nulla. «Sono delitti permanenti che non prescrivono. Dopo 75 anni non c'è nessun documento, né studio, né iniziativa ufficiale» che determini la cifra esatta delle vittime. «Questo è il motivo che ci ha portati qui, l'impunità evidente consacrata dai massimi tribunali che hanno proibito ogni indagine». A settembre il Comitato delle Nazioni Unite aveva inviato due rappresentanti in Spagna per chiedere la deroga delle norme che impediscono l'apertura dei processi. Dopo la visita hanno dichiarato che la Spagna non può chiudere gli occhi sulla scomparsa di 114.000 spagnoli e circa 30.000 bambini rubati durante la guerra civile, chiedendo al governo la ratifica della convenzione sulla imprescrittibilità dei crimini di guerra e di lesa umanità. Intanto mentre il governo promette di studiare la richiesta, il Partido socialista español (Psoe) e Izquierda Unida (Iu) hanno concordato di presentare nei prossimi giorni una proposta di legge per sollecitare al governo il ritrovamento e l'apertura, entro due anni, di tutte le fossi comuni dove giacciono ancora migliaia di vittime della guerra civile e della dittatura. Negli ultimi anni ne sono state aperte 400 dove sono stati recuperati i resti di quasi 6000 fucilati, ma restano almeno altre 2000 fosse clandestine con un numero imprecisato di vittime. Forse per questo passato che non passa è arrivato finalmente il momento della verità.

Nell'anniversario del Caudillo nasce «España en Marcha» - Guido Caldiron

Il «20-N», come lo chiamano gli spagnoli, non è una data come le altre del calendario politico iberico. Segna l'anniversario della scomparsa di Francisco Franco, il Caudillo che inventò il fascismo alla spagnola e guidò il paese per circa quarant'anni, fino alla sua scomparsa avvenuta il 20 novembre del 1975. Un tempo celebrata in pompa magna dall'estrema destra e dai nostalgici della Falange, il movimento che del franchismo rappresentò l'ossatura ideologica e il braccio violento, la «ricorrenza» ha ormai perso ogni significato: solo qualche anziano superstite della Guerra civile e qualche naziskin si ritrovano ancora nella Valle de los Caidos di Madrid dove è sepolto il Generalissimo. Quest'anno, però, il clima è cambiato. Annunciato da qualche mese dalla blogosfera nazionalista e da siti come Patriotas.es, l'anniversario di Franco è stato scelto per il lancio di una nuova formazione politica, España en Marcha che raccoglie gran parte dell'estrema destra locale, dai neofascisti ai tradizionalisti cattolici per finire con coloro che si ispirano ancora oggi alla dittatura. Si va da Alianza Nacional al Nudo Patriota Español, dalla Falange Española de las Jons fino al Movimiento Catolico Español e a Democracia Nacional, gruppo legato a Forza Nuova. Per presentarsi, la nuova sigla ha lanciato una mobilitazione in occasione del «20-N» e due appuntamenti, per sabato e domenica prossimi, nell'elegante zona della calle Genova di Madrid dove saranno ricordati Franco e José Antonio Primo de Rivera, il fondatore della Falange. L'attenzione non è però rivolta solo al passato. I portavoce di España en Marcha dicono di guardare con attenzione sia alla crisi economica che colpisce «la nostra nazione e il nostro popolo, le cui generazioni future sono già certe che vivranno peggio di quella odierna», che a quelle che definiscono come «le minacce che provengono dal separatismo catalano e l'immaginabile perdita definitiva dell'unità nazionale». In particolare, i nostalgici di Franco lanciano la loro sfida in vista delle elezioni per il Parlamento di Bruxelles fissate per il maggio prossimo. Se i risultati saranno incoraggianti, allora si penserà ad organizzare la campagna elettorale anche per la tornata amministrativa iberica del 2015. Ciò che però già oggi desta preoccupazione, è il fatto che di fronte all'incertezza economica e agli scandali a ripetizione che colpiscono il sistema politico spagnolo, España en Marcha possa cercare di sottrarre da destra qualche consenso al Partido Popular. Anche perché, come raccontato a più riprese della stampa spagnola, nello stesso partito del premier Mariano Rajoy, non mancano certo le ambiguità, quando non le vere e proprie suggestioni nostalgiche, nei confronti del medesimo «glorioso» passato franchista evocato dall'ultradestra. Una contiguità soft che potrebbe confondere non poco gli elettori. Il caso più clamoroso emerso negli ultimi mesi è quello del sindaco popolare della cittadina galiziana di Beade, Senén Pousa, membro della Fundación Franco e che ogni anno fa celebrare una messa in ricordo del dittatore. Pousa è finito sulla prima pagina di El País dopo che i giornalisti, attirati dalla notizia che nel suo ufficio è ancora esposta la bandiera franchista e un ritratto autografato del Caudillo, si erano sentiti rispondere: «Perché no? Nessuno nel Pp mi ha mai chiesto di rinnegare Franco». Questo mentre il suo collega di partito, a sua volta sindaco Baralla, un paesino non lontano, Manuel Gonzalez Capón, è arrivato ad affermare che i condannati a morte dalla dittatura «forse se lo meritavano». E anche fuori dalla Galizia, la regione in cui il dittatore era nato e che è stata a lungo guidata da uno dei suoi ex ministri, Manuel Fraga Iribarne, diventato con il ritorno alla democrazia uno dei tenori nazionali del Partido Popular e scomparso solo lo scorso anno, le cose non vanno molto meglio. Gli esponenti della corrente giovanile e ultraconservatrice Nuevas Generaciones del partito di Rajoy, hanno ad esempio passato l'estate a scambiarsi tweet in ricordo del Generalissimo e foto che li ritraevano dietro alle bandiere franchiste o nell'atto di fare il saluto fascista. «Goliardate senza senso», il commento ufficiale del partito di governo.

Fatto Quotidiano – 21.11.13

Caso Cancellieri, i prefetti del Quirinale - Marco Lillo

Il presidente Napolitano è riuscito a imporre la sua linea al Pd. Ma la scelta di Enrico Letta di legare il destino del governo a quello di Annamaria Cancellieri, oltre che sbagliata, è poco o nulla saggia. Non solo per la telefonata del 17 luglio alla compagna di Salvatore Ligresti, in cui la ministra piagnucolava “non è giusto”, mentre la Finanza cercava

ancora Paolo Ligresti, fuggito in Svizzera. Non solo per le raccomandazioni a favore di Giulia o per l'interrogatorio lacunoso sui rapporti con Antonino. Il rischio per il governo non sta in quello che già si sa, ma in quello che il ministro non ci ha raccontato e che i Ligresti potrebbero improvvisamente ricordare. A cosa allude Gabriella Fragni quando rammenta ad Annamaria Cancellieri la chiacchierata nella cascina dei Ligresti, quando le due amiche parlarono di quel "maledetto periodo" in cui il figlio della ministra lavorava in Fonsai? Cosa si dicono esattamente nei 13 minuti di conversazione non registrati Annamaria e l'amico Antonino Ligresti? Cosa dice il figlio della ministra, Piergiorgio Peluso, o la stessa Giulia Ligresti nelle telefonate intercettate a settembre e non ancora depositate? La fiducia al ministro e al governo resta appesa a troppe domande e a troppe inchieste aperte in ben tre procure della Repubblica. Un assaggio si è avuto ieri. Mentre la ministra scandiva in Parlamento: "Non ho contratto debiti di riconoscenza verso nessuno", le agenzie di stampa pubblicavano le dichiarazioni di Salvatore Ligresti sulla sua raccomandazione a Berlusconi in favore dell'amica. Finché Annamaria Cancellieri resterà al suo posto, i giornali andranno a caccia di intercettazioni e verbali come questo. E pubblicheranno interviste come quella del quotidiano La Stampa all'ex direttore degli hotel dei Ligresti, Antonio Cavaletto, che cita di passaggio, tra gli ospiti più pesanti del Tanka Village, "un prefetto morto due anni fa del quale preferisco non fare il nome". Forse perché è scomparso e non può dire: "Ho pagato". O forse perché lo chiamavano tutti "il prefetto del Quirinale".

Privatizzazioni, Letta annuncia piano da 12 miliardi. Sul mercato Eni e Fincantieri

Enrico Letta annuncia il piano di privatizzazioni per battere cassa. "Complessivamente questa operazione di cessione di quote societarie dovrebbe far entrare tra i 10 e i 12 miliardi di euro nelle casse dello Stato", ha dichiarato il premier, "di cui la metà andrà a ridurre il debito nel 2014 e il resto a ricapitalizzazione della Cassa depositi e prestiti". Le prime dismissioni riguardano una partecipazione di controllo di Sace e Grandi Stazioni, poi quote non di maggioranza di Enav, Stm, Fincantieri e Cdp Reti. Letta ha anche annunciato il via libera all'operazione di cessione di un pacchetto del 3% di Eni, che "ci consente di mobilitare 2 miliardi senza scendere sotto il 30%" e senza dunque perdere il controllo della società. Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha poi aggiunto alcuni dettagli, facendo sapere che sul mercato andranno una quota del 60% di Sace e Grandi Stazioni. Per Enav e Fincantieri si tratta del 40%, mentre "nel complesso delle privatizzazioni che riguarderanno le reti in mano alla Cdp saremo nell'ordine del 50%". Il premier ha avvertito infine che il programma di privatizzazioni è "finalizzato a dare una prima risposta al tema di avere nel 2014 non solo il deficit sotto controllo ma che il debilito pubblico inizi un percorso di discesa dopo 5 anni di salita". E ha ricordato che "ci sarà anche un secondo pacchetto di privatizzazioni che, più in avanti, sarà da "negoziare". E' proprio con le privatizzazioni che nei giorni scorsi, rispondendo alla bocciatura della Legge di stabilità da parte di Bruxelles, il governo italiano si era impegnato a mettere a posto i conti. "Diversi miliardi sono attesi dalla revisione della spesa pubblica e dal programma di dismissioni", ha dichiarato nei giorni scorsi il ministro Saccomanni, promettendo "un colpo d'ali" sul tema. E, mentre l'esecutivo annuncia il piano di dismissioni, il commissario straordinario per la revisione della spesa pubblica, Carlo Cottarelli, promette tagli su tutti i fronti. "La spending review non riguarderà solo le pensioni d'oro, ma a che quelle d'argento", spiega in un'intervista al Corriere della Sera, sottolineando che "l'Italia ha fatto un'ottima riforma (la riforma Fornero, ndr) che assicura la riduzione dei flussi di spesa per i prossimi vent'anni". Tuttavia, secondo Cottarelli, ora il Paese "ha un grosso problema: una spesa in rapporto al Pil che è troppo alta, tra le più alte del mondo".

Il caso marò: facciamo il punto

Dopo mesi di grande interesse mediatico, la vicenda dei marò sembra essere finita nel dimenticatoio, pur continuando a impegnare giudici, ambasciatori, politici e periti in una delle operazioni internazionali più complesse degli ultimi decenni. Questa storia si intreccia con questioni di diplomazia, diritto, economia, così diverse e problematiche da lasciare in piedi molti dubbi sull'epilogo del caso. Quali sono i fatti? Chi ha ragione? E perché il dialogo tra i due stati coinvolti, l'Italia e l'India, non funziona? Da un lato vi è un'Italia dalla debole sovranità e in un periodo di crisi politico-economica senza precedenti, cui tocca difendere i suoi militari dalla pena capitale. Dall'altro un'India rabbiosa, che chiede giustizia per i due connazionali promettendo, nelle parole di Sonia Gandhi, ogni azione necessaria a ottenerla. La crisi diplomatica è aperta, ma ricapitoliamo. Il 15 febbraio 2012, nelle acque al largo dell'India avviene l'incidente a seguito del quale rimangono uccisi due pescatori locali. Viene subito avviata un'inchiesta penale per il reato di omicidio volontario e Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, due fucilieri di Marina di servizio sulla nave *Enrica Lexie*, vengono arrestati. Il 18 gennaio la sentenza della Corte Suprema Indiana predispone la costituzione del Tribunale Speciale a New Delhi per esaminare la questione della giurisdizione, cioè individuare quale stato ha diritto ad eseguire il processo. Si apre dunque la questione giurisdizionale, nodo cruciale da sciogliere per dipanare gli intrecci della vicenda. Dopo diversi trasferimenti, nel febbraio i due militari ottengono dall'India un secondo permesso di fare ritorno in patria (il primo era stato concesso il dicembre precedente). L'11 marzo 2013, accusando l'India di violare il diritto internazionale, l'Italia decide che non vi faranno ritorno, ma, non senza forti critiche e polemiche, farà presto marcia indietro, avendo ottenuto un'assicurazione scritta dal governo indiano sulla non applicazione della pena di morte ai due fucilieri. La reale efficacia del documento però rimane tuttora incerta. Secondo la ricostruzione dei fatti, nel suo complesso ambigua e contraddittoria, i due militari italiani avrebbero sparato convinti di trovarsi dinanzi un'imbarcazione di pirati. Quello della pirateria è il crimine in mare più diffuso e pericoloso. «I pirati d'oggi – si legge su Wikipedia – hanno armi sofisticate [...]. Attaccano navi mercantili disarmate e inoffensive; in alcuni casi uccidono i marinai e s'impossessano del carico, altre volte prendono in ostaggio l'equipaggio e chiedono un riscatto. Si calcola che le perdite annue ammontino tuttora a una cifra compresa tra 13 e 16 miliardi di dollari [fonti: Foreign Affairs; The Heritage Foundation], in particolare a causa degli abordaggi nelle acque degli Oceani Pacifico e Indiano [...] dove

transitano annualmente più di 50.000 carichi commerciali». Il reato è definito nella Convenzione di Montego Bay come «ogni atto illecito di violenza o di sequestro, od ogni atto di rapina, commesso a fini privati dall'equipaggio o dai passeggeri di una nave privata». Nell'alto mare ogni stato può combattere la pirateria sequestrando le navi pirata, arrestando le persone a bordo e requisendone i beni. In attuazione delle norme internazionali ciascuno stato si è attrezzato con proprie leggi. In Italia, la legge 130/2011 ha consentito di imbarcare sulle navi mercantili italiane, a spese dell'armatore, i cosiddetti Nuclei Militari di Protezione della Marina, provvisti di armamento personale, riconoscendo agli stessi le funzioni di ufficiali e di agenti di polizia giudiziaria. I marò, quindi, esercitavano funzione pubblica, godendo dell'immunità funzionale, in virtù della quale le responsabilità delle azioni compiute ricadono sullo stato, salvo eccezioni. C'è però da dire che l'esistenza di questi Nuclei non è legittimata a livello internazionale, visto che non esiste un accordo tra stati che li riconosca. All'individuazione delle norme da applicare concorre il principio internazionale dello «stato bandiera»: «In caso di abbordo o di qualunque altro incidente di navigazione nell'alto mare, che implichi la responsabilità penale o disciplinare del comandante della nave o di qualunque altro membro dell'equipaggio, non possono essere intraprese azioni penali o disciplinari contro tali persone, se non da parte delle autorità giurisdizionali o amministrative dello stato di bandiera o dello stato di cui tali persone hanno la cittadinanza». Per l'Italia l'incidente è avvenuto in acque internazionali, e dunque, per il principio sopraesposto, la giurisdizione dovrebbe essere italiana, ma così forse non sarebbe in ogni caso. «Abbordo» o «incidente» sono eventi di carattere accidentale, cui difficilmente risulta assimilabile l'esplosione di colpi d'arma da fuoco. Inoltre, secondo la versione indiana, che poggia su dati recuperati dal Gps della petroliera italiana e sulle immagini satellitari che hanno fatto chiarezza sulla posizione della nave, il fatto è avvenuto a 20,5 miglia nautiche dalla costa, nella zona contigua, al limite cioè delle acque internazionali, ove è diritto dell'India far valere la propria giurisdizione. Posto che si risolve la questione delle acque, non ci sono tuttavia norme internazionali che diano indicazioni precise sull'individuazione delle leggi penali da applicare in caso di incidente nautico, così, i criteri potenzialmente utilizzabili benché molteplici, non sono mai risolutivi del tutto. Se si tiene conto della nazionalità del peschereccio colpito, non battendo il St. Antony bandiera indiana, e non risultando inserito nel registro indiano delle navi mercantili, verrebbe meno il principio dello stato bandiera in favore dell'India. Tuttavia, in base alla nazionalità delle vittime è l'India ad avere diritto a esercitare giustizia. Di contro, lo stato di bandiera non può essere limitato in alcun modo se intende perseguire penalmente i fatti che si sono svolti sul proprio natante e, quindi, essendo l'evento verificatosi a bordo della petroliera italiana ma avendo prodotto i suoi effetti sul peschereccio indiano, è condivisa la sussistenza della giurisdizione penale concorrente. La conseguenza più rilevante è la verosimile prosecuzione parallela di due procedimenti penali per i militari, attualmente indagati in Italia, per mancata consegna e dispersione di armamento militare, ed imputati in India per omicidio. Ciò comporterebbe seri problemi connessi alla genuinità delle prove (per la maggior parte scientifiche e non ripetibili), all'assoluta mancanza di collaborazione tra i due tribunali, al possibile contrasto internazionale delle sentenze, nonché alla lesione dei diritti umani. Nella accertata problematicità giuridica, la strada maestra è stata indubbiamente quella diplomatica, benché risultante anch'essa non scevra di equivocità e discordanze. Nell'incertezza legislativa, l'Italia ha optato per la conclusione di un accordo di trasferimento dei militari in caso di condanna, ratificato con la legge 183/2012 che prevede l'esecuzione della pena in Italia, consente di ricalibrare la pena in base alle leggi italiane, e persino di accordare grazia, amnistia o indulto. Un certo nervosismo ha poi caratterizzato le relazioni tra il governo indiano e l'ambasciata italiana, culminato nel provvedimento indiano di limitazione della libertà dell'ambasciatore Mancini, con un'evidente violazione delle sue prerogative diplomatiche. Anche qui non mancano letture alternative. Mancini è stato coinvolto di persona nella vicenda per avere firmato la certificazione giurata presentata a garanzia del ritorno dei marò in India. Una volta appresa la decisione dell'Italia, poi revocata, di non far ritornare in India i militari, la Corte ha usato l'espedito per invocare la clausola della Convenzione di Vienna che non riconosce l'immunità agli agenti in prima persona coinvolti. Con il rientro in India dei sottufficiali la questione è stata chiusa, ma i motivi di polemica non sono finiti. Particolarmente infelice è apparso il passaggio dell'Italia, autorizzata con un procedimento avviato di fronte a un tribunale, a risarcire le famiglie dei pescatori per ottenerne il ritiro dal processo. Qui la domanda è quale sia la natura intrinseca dell'azione: liberalità o un'implicita ammissione di colpa, come percepito dall'opinione pubblica indiana? A intorbidire ancora più le acque vi è la pluralità di versioni e posizioni, non sempre validamente fondate. Recenti ricostruzioni giornalistiche, nonché rapporti di enti del mare e perizie, dubitano ad esempio della circostanza seconda la quale a sparare siano stati davvero Latorre e Girone. Qualche giorno fa, inoltre, in una dichiarazione ufficiale l'inviato del governo Staffan De Mistura ha comunicato l'esistenza di un'incongruenza tra le pallottole che hanno ucciso e quelle in dotazione ai militari. Si attendono, dunque, i risvolti di un caso che ha così turbato gli scenari interni di politica estera, ma ha fatto emergere anche una certa impotenza della comunità internazionale, le cui regole risultano ancora insufficienti ad affrontare casi complessi come questo, e lacunose nell'ottica di un'efficace tutela dei soggetti coinvolti nella difesa della sicurezza e dei mercati internazionali. «Unite le forze e risolvete questa tragedia!» implorano Latorre e Girone, in un quadro in cui nessuno pare aver chiaro quale sia la tragedia vera cui rendere giustizia, e quali siano le «forze», quale giudice, quale diritto.

La Stampa – 21.11.13

Cottarelli, commissario ai tagli: al Tesoro basterebbe un'auto blu – A.Barbera

ROMA - L'enorme palazzo ottocentesco dove da un mese lavora Carlo Cottarelli rappresenta bene la spending review che non c'è. Sette persone alla reception per gli ospiti, decine di dipendenti che passeggiano e chiacchierano continuamente fra il cortile interno e il bar, corridoi immensi e costosi da riscaldare. Il commissario alla revisione della spesa ha una piccola stanza d'angolo al primo piano del ministero del Tesoro. Alle spalle della scrivania una decina di raccoglitori blu. Sulle etichette le voci di spesa: «Sanità», «istruzione», «beni e servizi». L'unico segno di riconoscimento dei suoi 25 anni a Washington è l'enorme tazza rossa di caffè lungo fra le mani alle due del

pomeriggio. **Dottor Cottarelli, siamo al terzo tentativo di mettere mano agli sprechi dello Stato. Ci dica una ragione per la quale credere che stavolta funzionerà.** «Non partiamo dal nulla. Il lavoro fatto è una buona base di partenza. Ma Enrico Bondi - mi passi la battuta - era un uomo solo al comando. Ora abbiamo deciso di impostare un progetto di responsabilizzazione dell'intera macchina. Per questo ci sono i gruppi di lavoro anche all'interno dei ministeri». **Nei ministeri sessantotto. Non sono persino troppi?** «Non si tratterà di 68 gruppi di persone diverse. Quando abbiamo deciso di individuare alcuni temi specifici è per approfondirli semmai in tavoli separati. I gruppi in senso stretto saranno 25: otto "orizzontali", sui grandi capitoli di spesa (beni, immobili, organizzazione), 13 nei ministeri, uno per Palazzo Chigi, tre per gli enti locali». **C'è chi dice: in Italia la spesa al netto degli interessi non è molto più alta che altrove. Cosa risponde?** «Se escludiamo gli interessi sul debito - troppi - e le pensioni è vero. Ma con questo debito non possiamo permetterci sprechi. Se possiamo essere più bravi dei tedeschi nel calcio, possiamo farlo anche nella revisione della spesa». **Responsabilizzazione significa aspettarsi che i dirigenti dei ministeri dicano di sì ai tagli nei ministeri?** «Ogni gruppo avrà un mandato. Ci saranno persone di quel ministero, e persone che sceglierò fra gli esperti che si sono messi a disposizione a titolo gratuito». **Ci dica una cosa che in questo mese di lavoro in Italia le ha dato fastidio.** «(Pausa) Nulla, sono ancora entusiasta». **Ci sarà una cosa, suavia.** «(Pausa). Va bene, sì: le auto blu. Ci sono troppe auto blu». **Lei ha rinunciato ad averla. Lo ha fatto anche il portavoce del ministro. Al Tesoro sono la metà di quel che erano fino a pochi anni fa. Non è già molto?** «Al Tesoro inglese l'auto blu è una, quella del ministro». **Se è così perché non ha organizzato gruppi di lavoro su auto blu e consulenze?** «Perché sono intenzionato a occuparmi di questi temi in prima persona». **Lei dice di voler responsabilizzare i dirigenti con un budget di spesa. In un Paese come l'Italia non è rischioso? Non è che invece di risparmiare finiamo per spendere di più?** «Non è così, se fatto con i giusti incentivi. Le faccio un esempio che mi ha raccontato l'ambasciatore a Washington: ora ha un budget e risparmia». **Sta per incontrare Beatrice Lorenzin. Parte dalla sanità?** «Ho già visto Zanonato, intendo vedere tutti i ministri. Siccome non è mia intenzione fare tagli lineari, evito di presumere di sapere da dove partire». **Però nel suo documento di lavoro ha precisato alcune aree di intervento. I rimborsi per le cure termali dei militari, ad esempio.** «Quelle sono aree in cui, sulla base delle informazioni raccolte, pensiamo ci siano criticità. Questo non significa che escludiamo le altre». **Il governo ha promesso a Bruxelles di anticipare al 2014 parte dei risparmi. Circola l'ipotesi di 1,5-2 miliardi. Non è così?** «Lo faremo, ma non sono ancora in grado di dare cifre». **Che farete con questi denari?** «Sin da subito verranno destinati anche alla riduzione delle tasse sul lavoro».

Berlusconi, depositate le motivazioni. "Provati gli atti sessuali con Ruby"

Paolo Colonnello

MILANO - «Risulta provato innanzitutto che l'imputato abbia compiuto atti sessuali con le Marhoug Karima in cambio di ingenti somme di denaro e di altre utilità! quali i gioielli.....Risulta provato d'altra parte, che il regista delle esibizioni sessuali delle giovani donne fosse proprio Berlusconi, il quale dava il via al cosiddetto bunga bunga, in cui le ospiti di sesso femminile si attivavano per soddisfare i desideri del l'imputato, ossia "per fargli provare piaceri corporei" come chiarito dalla stessa El Mahroug...». Non lascia spazio ad alcuna immaginazione la motivazione della sentenza di oltre trecento pagine depositata questa mattina dal presidente della quarta sezione del tribunale Giulia Turri, con cui nel giugno scorso condannò l'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi a 7 anni di reclusione per concussione per costrizione e prostituzione minorile nonché all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Soprattutto non lascia spazio alla procura circa la possibilità che venga aperta una nuova inchiesta, già denominata "Ruby ter", nella quale Berlusconi, insieme ad altre 33 persone - tra cui l'ex sottosegretario Valentino Valentini, la dirigente di polizia Giorgia Iafrate, il presidente di medusa Carlo Rossella, e il musicista Mariano Apicella - dovrebbe essere indagato per corruzione in atti giudiziari, in relazione al pagamento delle testimonie di Arcore sfilate durante il processo. Una valutazione che comunque il tribunale rimanda ai pm insieme agli atti delle deposizioni dei testi considerati mendaci. Secondo i giudici «deve ritenersi pienamente provata la penale responsabilità dell'imputato in ordine al delitto di prostituzione minorile» nonché quella per concussione per costrizione. Le telefonate notturne in questura del maggio 2010, le «enormi pressioni psicologiche» esercitate sul capo di gabinetto Pietro Ostuni, «pur senza un corrispettivo vantaggio» con un «abuso di qualità» da parte dell'allora Premier, per liberare Ruby, fermata nel pomeriggio con l'accusa di furto, rispondevano, scrivono i magistrati, «a esigenze dell'imputato di natura prettamente personale, da individuare nella sua preoccupazione di una divulgazione all'esterno da parte della giovane del tenere delle serate e della commissione dei fatti di reato... Il timore dell'imputato era peraltro fondato, atteso che El Marhoug Karima si era, effettivamente confidata con l'assistente Cafaro, raccontandogli che "Silvio" l'avrebbe aiutata nella pratica di regolarizzazione della sua posizione in Italia e che aveva partecipato a delle feste presso la residenza del Premier, durante le quali le ragazze si spogliavano in un contesto da lei chiamato "bunga bunga"...» Tutto ciò «si concretizza in un uso strumentale della propria qualità, poiché Berlusconi, senza che ciò fosse richiesto dall'adempimento dei compiti istituzionali e per tale motivo abusivamente, ha utilizzato la propria carica e quindi la propria posizione di preminenza nella gerarchia istituzionale, onde costringere il Capo di gabinetto a consegnare senza indugio Eo Marhoug Karima a Minetti Nicole». Una delle «fedeli frequentatrici» di Arcore. Poi condannata nel successivo processo, insieme a Lele Mora ed Emilio Fede, a cinque anni di reclusione. Ora si attendono le motivazioni anche dell'altro processo. Mentre già all'inizio della primavera potrebbe essere fissato l'appello.

Ufficio insulti - Massimo Gramellini

Ha destato qualche scalpore il cartello apparso nei giorni scorsi in un ufficio del Comune di Roma e poi inspiegabilmente rimosso per ordine di un assessore. «Il pubblico si riceve nei giorni di martedì e venerdì dalle 10 alle 12, previo appuntamento telefonico. L'altri giorni dobbiamo lavorare. Si prega di non essere insistenti, altrimenti ci vedremo costretti, anche se contrario alla nostra educazione, a prendervi a parolacce ed insulti». Lo scalpore,

naturalmente, è tutto per quelle quattro generose ore di apertura alla settimana, indicate con inusitata chiarezza all'inizio dell'avviso. La frase successiva - «L'altri giorni dobbiamo lavorare» - parrebbe invece la conferma di qualcosa che si sapeva già, e cioè che il dialogo con i contribuenti non è un lavoro, ma una gentile concessione, e che per ottenere un impiego pubblico la rivisitazione dialettale della lingua italiana non è obbligatoria però certamente aiuta. Quanto alla promessa dei dipendenti comunali di seppellire i postulanti sotto un profluvio di contumelie, essa rientra nel quadro di un nuovo rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione, improntato a trasparenza e informalità: adesso chi si avvicina allo sportello sa cosa lo aspetta.

Iran, pronta l'intesa. Via 20 miliardi di sanzioni per lo stop al nucleare – M.Molinari

NEW YORK - I negoziati di Ginevra sul nucleare iraniano riprendono attorno ad una bozza in tre punti, nel segno dei pareri discordi fra i partecipanti e nel quadro di una diplomazia in fermento: dal viaggio di Benjamin Netanyahu al Cremlino fino al duello a distanza fra Ali Khamenei e Francois Hollande. **Il testo dell'intesa.** Il testo di partenza, secondo fonti di più Paesi coinvolti nella sua redazione, prevede un «accordo in due fasi» con un «quadro interinale» destinato a essere sostituito da una «intesa generale» entro sei mesi. Gli elementi del «quadro interinale» - Interim Framework Agreement - sono tre. Primo: l'Iran congela la produzione di uranio arricchito al 20 per cento. Secondo: l'Iran non attiva nuove centrifughe per arricchire l'uranio al 3,5 per cento. Terzo: l'Iran accetta un più rigido sistema di ispezioni internazionali nei propri siti nucleari. In cambio l'Iran ottiene una riduzione delle sanzioni su esportazione di greggio e di commercio in petrolchimici, auto, oro e componenti di aerei per un valore stimato di almeno 20 miliardi di dollari. **I nodi da sciogliere.** La seduta plenaria a Ginevra fra i rappresentanti dei 5+1 (Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna più Germania) e l'Iran viene aggiornata dopo appena 10 minuti lasciando spazio ai bilaterali per tentare di sciogliere numerosi nodi. Anzitutto il diritto di arricchire uranio che l'Iran rivendica e Washington non vuole riconoscere perché la formula di compromesso proposta da Teheran - «abbiamo il diritto ma gli altri possono non riconoscerlo» - solleva obiezioni. Collegato a tale «diritto» c'è la questione delle centrifughe di ultima generazione IR-2m che Teheran possiede, non ha ancora attivato e non si trova obbligata dalla bozza a consegnare o distruggere. Poiché, secondo il rapporto dell'Agenzia atomica dell'Onu (Aiea) del 14 novembre, l'Iran possiede 196 kg di uranio arricchito al 20 per cento - 10 in più di agosto - e per confezionare un'atomica ne servono 220-250 kg il traguardo potrebbe essere superato con poche settimane di attività delle nuove centrifughe. **I siti di Qom e Arak.** Poi c'è la questione del mancato smantellamento del sito sotterraneo di Qom e dell'impianto al plutonio di Arak. Grazie ad Arak, Teheran potrebbe arrivare alla bomba seguendo una strada alternativa e più veloce. Il recente accordo fra Teheran e l'Aiea sulle ispezioni ad Arak - dove non sarebbero stati apportati miglioramenti dall'elezione di Hasan Rohani alla presidenza - non fa venir meno i timori che l'impianto resti una «scorciatoia verso la bomba», come afferma un diplomatico al corrente della bozza. Infine c'è la questione dell'impianto di Parchin, dove l'Aiea ha ipotizzato test di natura militare, che Teheran non vuole aprire alle ispezioni. **Pareri discordi.** Raggiungere l'intesa questa settimana «è molto difficile ma possiamo farcela» afferma una fonte della delegazione Usa a Ginevra raffreddando l'ottimismo di Londra che aveva parlato di «differenze sottili e accordo possibile» a seguito della telefonata fra il premier David Cameron al presidente iraniano. Anche Lady Ashton, ministro degli Esteri dell'Ue, sottolinea l'«atmosfera positiva» dopo l'incontro con il collega iraniano Javad Zarif che dà inizio ai colloqui. Per i rappresentanti di Russia e Pechino «procediamo sul binario giusto». L'impressione è che Washington voglia evitare di essere scavalcata da Parigi nella linea dura, come avvenuto la scorsa settimana. Ben Rhodes, consigliere strategico di Obama, ribadisce: «L'intento finale di questo negoziato è impedire all'Iran di avere l'atomica». **Le linee rosse di Khamenei.** Con un comizio da Teheran, il Leader Supremo della Rivoluzione assicura che «l'Iran non cederà neanche una virgola sui propri diritti nucleari» ribadendo di aver tracciato «linee rosse» oltre le quali Rohani e Zarif non possono «fare concessioni». Khamenei assicura che «siamo amici degli Usa anche se hanno un governo ostile» ma adopera toni aspri contro Israele: «È il cane rabbioso del Medio Oriente ed è destinato a sparire». La risposta arriva dal presidente francese Hollande: «Parole inaccettabili, non giovano ai colloqui in corso». Il premier israeliano Benjamin Netanyahu intanto è giunto al Cremlino e dopo l'incontro con Vladimir Putin assicura: «Ci intendiamo». Il ministro degli Esteri israeliano Lieberman invia a Washington un messaggio esplicito: «Vi sono divergenze crescenti con l'America, abbiamo bisogno di alleati con cui intenderci».

Scarcerato l'attivista italiano di Greenpeace

Oggi anche l'attivista italiano Cristian D'Alessandro è stato rilasciato su cauzione dal centro di detenzione SIZO1 a San Pietroburgo. Le condizioni del suo rilascio, se gli sarà possibile rimpatriare o dovrà rimanere in Russia, non sono ancora note. La libertà su cauzione è stata concessa martedì dal tribunale di San Pietroburgo dietro il pagamento di una cauzione di 2 milioni di rubli, circa 45 mila euro. La cauzione è stata pagata con i fondi di Greenpeace International. Appresa la notizia, la madre di Cristian, Raffaella Ruggiero, ha commentato: «Siamo davvero felici che Cristian possa finalmente uscire dal centro di detenzione in cui è stato negli ultimi due mesi. Come madre, questo è di grande conforto per me, e rappresenta un primo passo importante per dimostrare che mio figlio non ha commesso nessuno dei crimini per i quali lui e i suoi compagni sono accusati. Adesso non vediamo l'ora di poter parlare con lui. Il mio pensiero va oggi anche ai familiari di Colin, al quale la detenzione è stata prolungata, nella speranza che presto anche la sua situazione venga risolta. Ringrazio naturalmente il Ministero degli Affari Esteri e la rappresentanza diplomatica in Russia per il loro prezioso aiuto». Sono già sei gli attivisti di Greenpeace rilasciati tra ieri e oggi dopo più di 60 giorni di carcere. Il direttore esecutivo di Greenpeace Italia, Giuseppe Onufrio ha commentato: «Vedere finalmente Cristian uscire dal centro di detenzione è un'immagine di speranza che tutti noi abbiamo aspettato con ansia negli ultimi mesi. Ora aspettiamo che tutti gli attivisti, incluso l'australiano a cui la libertà su cauzione è stata negata, escano dal carcere. Siamo sollevati, ma non stiamo festeggiando: sono tutti ancora accusati di vandalismo, un crimine molto serio che non hanno commesso, e rischiano anni di carcere. Gli Arctic30 saranno liberi quando cadranno

le accuse ingiuste anche l'ultimo di loro sarà tornato a casa dalla propria famiglia». Oltre a D'Alessandro, i giudici hanno deciso la libertà su cauzione per l'argentina Camila Speziale, il polacco Tomasz Dziemianczuk, la brasiliana Ana Paula Maciel, il neozelandese, David Haussmann, l'argentino Miguel Hernan Perez Orsi, il canadese Paul Ruzycski, il francese Francesco Pisanu e la finlandese Sini Saarela. Lunedì invece, era stata la volta di Ekaterina Zaspà, medico di bordo del rompighiaccio, Andrei Allakhverdov, capo ufficio stampa di Greenpeace Russia, e Denis Sinyakov, fotografo. Un solo militante, l'australiano Colin Russell, si è visto prolungare la carcerazione per altri tre mesi, fino al 24 febbraio.

Repubblica – 21.11.13

Napoli schiacciata dalle delusioni sopravvive con i lasciti del passato – C.Sannino

NAPOLI - Tredici chilometri e duecento metri. Appena venti minuti di scooter, oppure mezz'ora tra metro e bus (crisi dei trasporti e buche, permettendo). È la distanza che separa il grigio piombo delle Vele di Scampia dall'orizzonte luminoso che avvolge chi va in bici o tira calci a un pallone sul cosiddetto lungomare Liberato di Napoli. La misura tra l'immutabile marginalità napoletana e i tentativi di un suo riscatto. Un solco che fotografa anche un'occasione mancata: era forse Scampia a dover essere "liberata", prima. E la promenade sulla costa, invece, a doversi riempire di decoro, iniziative e qualità di vita, anche al di là dell'episodica parata di vele (quelle tecnologiche) delle pre-selezioni di Coppa America che hanno infiammato l'orizzonte per le due ultime stagioni. E ora? La Napoli che affronta la coda più difficile del 2013 - con tensioni di piazza, disoccupati in aumento, con il sindaco Luigi de Magistris che non riesce da quattro mesi a nominare neanche un comandante della polizia municipale per le ristrettezze imposte dal decreto "salva Comuni" - sta stretta dentro questi tredici chilometri di contraddizione. Se il format Scampia continua a produrre rabbia per quanto lo Stato non è ancora riuscito a portare né a estirpare, e speranze per quanto l'associazionismo maturo riesca a costruire e far rinascere da solo, anche il resto della città deve fare i conti con prolungate assenze e operose presenze. Con il tempo bruciato (da buona parte delle istituzioni, o dalle camorre) e il tempo guadagnato (da associazioni, parrocchie e volontari), a favore dei più fragili, dei senza-garanzie, degli ultimi. Categorie che affollano anche le altre "periferie" invisibili: non solo ai bordi della metropoli, come il viale della Resistenza delle Vele, ma proprio dentro il cuore della metropoli. Sono trascorsi esattamente dieci anni da quando, a Scampia, fu demolita la Vela H: veniva giù in un'enorme nuvola di polvere la terza delle costruzioni diventate alveari di crimine e degrado, vera e propria "architettura criminogena", come l'ha definita solo qualche giorno fa a Napoli, il capo della polizia Alessandro Pansa. Era il 2003 quando fecero crollare quel grattacielo, c'era il sindaco Rosa Russo Iervolino, ed erano già trascorsi sei anni da quando il predecessore ancora in auge, Antonio Bassolino, aveva cominciato a radere al suolo, con le bombe piazzate sotto le Vele F e G, l'idea stessa di uno skyline disperato e imm modificabile. Dieci anni dopo, le residue Vele sono ancora in piedi su un territorio desolato, non c'è traccia né dell'Università, né del Policlinico con cui il sindaco de Magistris e il governatore Stefano Caldoro hanno ripetuto promesse e, come chi li ha preceduti, alimentato la sete di futuro. Appena due anni fa, la città sembrava aver trovato nuovo slancio con l'elezione di de Magistris, ex pm d'assalto eletto fuori da ogni partito e schieramento. Entusiasmo che si declina al passato: c'era una volta la rivoluzione (arancione). Che avrebbe dovuto sfamare le attese di Napoli, far brillare il suo patrimonio, guadagnarle una nuova dignità sulla scena internazionale. Sono passati ventinove mesi e la stella di de Magistris appare offuscata, la città che ha creduto in un nuovo corso è sospesa e trasversalmente delusa. Privata di un'identità, orfana di una strategia, sostanzialmente lasciata a corto di visioni che ne trasformino anche in parte il percorso: fatta eccezione per quell'intuizione appunto, il Lungomare (semi) pedonalizzato, bell'idea poi ceduta o al legittimo impiego commerciale dei dehors di grandi alberghi e ristoranti, o alla selvaggia fruizione di venditori abusivi e carrozzoni da suk. E la volontà di incidere un vero cambiamento, nel quotidiano e anche nell'immaginario? La ripresa autunnale coglie una città che non guarda al mare ma alle sue eterne emergenze: poche settimane fa, meno di cento tra disoccupati, precari e dipendenti di società regionali assaltano le sedi di Pd e Pdl, inscenano cortei, bloccano la città. E forse non basterà a impartire un'autentica svolta neanche l'arrivo graduale degli 890 milioni, fondi dello Stato legati all'approvazione dei decreti 35 e 174 per i comuni in pre-dissesto, anche se la liquidità servirà magari a riaprire qualche cantiere e a lenire i rapporti con fornitori e imprese per i debiti pregressi. E non c'è stato lo scatto sperato neanche sull'instinguibile piaga dei rifiuti: apprezzabile lo sforzo messo in piedi, ma la raccolta differenziata cresciuta solo in alcuni quartieri oggi resta inchiodata su una media del 28 per cento, cioè lontanissima dal quel 70 per cento promesso in campagna elettorale dal sindaco addirittura <nei primi sei mesi>, e tra l'altro non è andata di pari passo ad un salto di qualità nella tutela di spazi pubblici e di aiuole, nella conservazione di strade pulite. Senza dire che la mancanza di soluzioni strutturali fa sì che sulla città continui a pesare la mannaia di una crisi, che potrebbe tornare in qualsiasi momento. Bocciata definitivamente l'idea di un inceneritore a Napoli est, non c'è stata neanche la posa della prima pietra per un impianto di compostaggio (ma almeno sono pronti i bandi) e, per completare il quadro, la società provinciale Sapna che si occupa dello smaltimento dell'immondizia della metropoli e di tutta la provincia è ridotta allo stremo per i mancati versamenti da parte dei Comuni morosi (solo il Comune di Napoli deve a Sapna ben 58 milioni di euro). Se la città, oggi, non si ritrova con i cumuli per strada lo deve, per ora, alle navi cariche di rifiuti che partono per l'Olanda, ai treni che vanno in Germania e ai soliti camion che, a costi alti, che viaggiano verso il sud o il nord Italia. Le altre delusioni della città si chiamano traffico, periferie e promozione culturale. Complici i cantieri infiniti delle stazioni del metrò e gli implacabili tagli al sistema dei trasporti pubblici, Napoli torna a vivere l'incubo di una viabilità confusa, imprevedibile, immobile. Paralizzati per interminabili pomeriggi, o mattinate feriali, solo per attraversare la porta d'ingresso in città, si torna ad alimentare l'aneddotica sugli ingorghi a croce uncinata, vecchio repertorio dei cittadini "emigrati". Né è servita la strategia delle Zone a traffico limitato, per il metodo rigido e ideologico con cui sono state calate sulla comunità, salvo disporre in extremis "mezze scelte" e parziali correttivi che però hanno aumentato la confusione. Una città sospesa, su cui pesa particolarmente l'assenza - trasversale - di una classe dirigente degna della missione. Ha scritto

parole lapidarie il sociologo Domenico De Masi, in un recente atto d'accusa (apprezzatissimo sul web): "La Campania è la seconda regione d' Italia per numero di abitanti. Il suo Pil pro capite (16.601 euro) è la metà di quello della Lombardia (33.483 euro), il più basso di tutto il Mezzogiorno e di tutto il Paese. C'è dunque qualcosa che non funziona nella nostra classe dirigente, a cominciare dai politici e dagli intellettuali. E c'è qualcosa di patologico nella mancanza di indignazione, che frena migliaia di giovani precari in una paralisi psicotica mentre a poche centinaia di chilometri, sull'altra sponda del Mediterraneo, i loro coetanei rischiano la vita per guadagnarsi uno straccio di libertà". Certo, la città che oggi accoglie un costante e ammirato pacchetto di turisti non trova più le montagne di rifiuti, e anzi incrocia un onesto cartellone natalizio di eventi, oltre alla costante seduzione dei vicoli dei presepi. Ma come avviene ormai da secoli, Napoli sopravvive ai difetti del presente con i lasciti del suo passato: cioè con un patrimonio culturale di formidabile complessità. Peccato che anche il Forum Universale delle Culture, che la città si era aggiudicata ben cinque anni fa come grande evento internazionale, dopo infinite polemiche e defaillance di direttori e manager, abbia avuto un debutto in sordina, l'altra sera al teatro San Carlo con un concerto, peraltro in mezzo a disordini per contestazioni contro la Regione. E fino al 2014 non si sa ancora come e quando seguiranno gli altri appuntamenti del Forum, che quindi per mancanza di programmazione ha perso qualunque efficacia nel traino di visitatori. Eppure, Napoli continua ad attrarre. Persino il complesso cinquecentesco dei Girolamini - la cui antica e prestigiosa biblioteca è stata letteralmente devastata dall'opera di saccheggio orchestrata dall'ex direttore Umberto Marino De Caro, l'amico dell'ex senatore Marcello Dell'Utri - sta riaprendo a centinaia di studiosi ed appassionati, ha accolto richieste di visite internazionali. Tutt'intorno, lungo i Decumani, il suo carnet di monumenti e chiese e segreti paesaggi è tale da compensare anche qualche ingorgo. Ma resta l'incapacità da parte del ceto politico-istituzionale a trasformare un tale movimento in una stabile economia cittadina. Ci sta riuscendo invece, micro-evento virtuoso finito al centro di reportage internazionali e saggi, il rione Sanità - quello di Totò e di Sant'Alfonso Maria de Liguori: ha costruito un suo autonomo flusso turistico di qualità grazie alle coop di ragazzi volenterosi, alla tigna di un parroco come don Antonio Loffredo e alle idee di un manager della solidarietà come Ernesto Albanese (una storia degna di stupore positivo, raccolta nel libro "Noi, del rione Sanità", appena edito). Su grande scala, la congiuntura economica sfavorevole e i veti incrociati nella città impediscono poi la realizzazione di progetti di sviluppo urbanistico. Il caso esemplare è Bagnoli, mai riqualificata, e tra l'altro funestata dal rogo doloso di Città della Scienza: la struttura ha riaperto a grandi e piccoli da qualche settimana almeno, ma dall'altro lato della città, anche la città est viene riqualificata con troppa lentezza. In fondo, a chi chiedeva un'altra Napoli, più moderna, più efficace nei servizi, più europea nella qualità di vita, non può bastare dare due calci a un pallone sul lungomare "liberato".

Redditometro, via libera dal Garante. Ma detta anche le modifiche da fare

ROMA - Via libera al "redditometro", ma con qualche modifica. Il garante per la Privacy ha prescritto all'Agenzia delle entrate l'adozione di una serie di misure e accorgimenti per ridurre al minimo i rischi per la protezione dei dati personali degli individui e nel contempo rendere lo strumento di accertamento più efficace nella lotta all'evasione fiscale. In particolare le modifiche prescritte riguardano la profilazione, le spese medie Istat, il "fitto figurativo", la necessità di dati esatti, l'informativa ai contribuenti e il contraddittorio. Il garante ricorda che per calcolare lo scostamento tra i redditi dichiarati e le spese effettuate e per selezionare i contribuenti da sottoporre a controlli, il nuovo redditometro si fonda sul trattamento automatizzato di dati personali in possesso dell'agenzia delle entrate - comunicati dallo stesso contribuente o da soggetti esterni (come società telefoniche, assicurazioni) - e sull'imputazione anche di spese presunte, determinate sulla base dell'attribuzione automatica al contribuente di un determinato "profilo". Questo tipo di trattamento, che comporta la 'profilazione' dei contribuenti e presenta rischi specifici per i diritti fondamentali delle persone, ha reso necessaria la verifica preliminare del redditometro da parte del garante. L'amministrazione finanziaria ha scelto di quantificare le spese presunte anche ricorrendo alle cosiddette spese medie Istat ricavate dall'appartenenza del contribuente ad una specifica tipologia di famiglia e alla residenza, attività che il garante non ritiene corretta. Nel corso della complessa e approfondita verifica preliminare svolta dal garante sul sistema di accertamento sintetico del reddito dei contribuenti, sono emersi, anche a seguito di accertamenti ispettivi, numerosi "profili di criticità" (derivanti, peraltro, anche dallo stesso decreto ministeriale di attuazione del nuovo redditometro) che rendevano il sistema non conforme alle norme sulla privacy. Alcune di queste criticità sono state risolte già nel corso della verifica preliminare mediante i correttivi apportati dall'agenzia delle entrate, anche su indicazione del garante. Ulteriori misure a garanzia dei contribuenti sono state invece prescritte dall'autorità con il provvedimento di oggi. Ecco, in sintesi, le misure che renderanno il nuovo redditometro conforme alla normativa sulla privacy: 1. Profilazione. Il reddito del contribuente potrà essere ricostruito utilizzando unicamente spese certe e spese che valorizzano elementi certi (possesso di beni o utilizzo di servizi e relativo mantenimento), senza utilizzare spese presunte basate unicamente sulla media Istat. 2. Spese medie Istat. I dati delle spese medie Istat non possono essere utilizzati per determinare l'ammontare di spese frazionate e ricorrenti (es. Abbigliamento, alimentari, alberghi etc.) per le quali il fisco non ha evidenze certe. Tali dati infatti, riferibili allo standard di consumo medio familiare, non possono essere ricondotti correttamente ad alcun individuo, se non con notevoli margini di errore in eccesso o in difetto. 3. Fitto figurativo. Il cosiddetto "fitto figurativo" (attribuito al contribuente in assenza di abitazione in proprietà o locazione nel comune di residenza) non verrà utilizzato per selezionare i contribuenti da sottoporre ad accertamento, ma solo ove necessario a seguito del contraddittorio. Il "fitto figurativo" dovrà essere attribuito solo una volta verificata la corretta composizione del nucleo familiare, per evitare le incongruenze riscontrate dal garante (che comportavano l'attribuzione automatica a 2 milioni di minori della spesa fittizia per l'affitto di una abitazione). 4. Esattezza dei dati. L'agenzia dovrà porre particolare attenzione alla qualità e all'esattezza dei dati al fine di prevenire e correggere le evidenti anomalie riscontrate nella banca dati o i disallineamenti tra famiglia fiscale e anagrafica. La corretta composizione della famiglia è infatti rilevante per la ricostruzione del reddito familiare, l'individuazione della tipologia di famiglia o l'attribuzione del fitto figurativo. 5. Informativa ai contribuenti. Il contribuente dovrà essere informato, attraverso l'apposita informativa

allegata al modello di dichiarazione dei redditi e disponibile anche sul sito dell'agenzia delle entrate, del fatto che i suoi dati personali saranno utilizzati anche ai fini del reddittometro. 6. Contraddittorio. Nell'invito al contraddittorio dovrà essere specificata chiaramente al contribuente la natura obbligatoria o facoltativa degli ulteriori dati richiesti dall'agenzia (come l'estratto conto) e le conseguenze di un eventuale rifiuto anche parziale a rispondere. Dati presunti di spesa, non ancorati ad alcun elemento certo e quantificabili esclusivamente sulla base delle spese istat, non potranno costituire oggetto del contraddittorio. E questo perché la richiesta di tali dati - relativi ad ogni aspetto della vita quotidiana, anche risalenti nel tempo - entra in conflitto con i principi generali di riservatezza e protezione dati sanciti in particolare dalla convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Crisi, l'Ue promette più flessibilità. Rehn: "Rallentare consolidamento"

MILANO - In Europa "dobbiamo continuare il consolidamento" delle finanze pubbliche, ma visto che "negli ultimi 2 anni gli squilibri si sono dimezzati, ora possiamo rallentare" e "ci possiamo concentrare sulle misure per la crescita, in particolare la fiscalità". Così Olli Rehn in una audizione della commissione Economica-Lavoro del parlamento Ue. Il ritmo del consolidamento dei conti deve continuare, ha specificato Rehn, perché "i moltiplicatori", ovvero le sue conseguenze, "sono più ampi in tempo di crisi". Il consolidamento. Il vicepresidente della Commissione e responsabile europeo degli affari economico-finanziari ha aggiunto: "Nel 2012 il consolidamento di bilancio era ancora l'1,5% del Pil in Europa. Quest'anno è lo 0,75% del Pil, quindi il ritmo è dimezzato. Il prossimo anno, sulla base dei piani dei paesi dell'Eurozona, sarà sopra a un quarto di punto e sotto mezzo punto del Pil. Per comparazione, negli Usa il consolidamento fiscale quest'anno è circa il 2% del Pil". Rehn ha spiegato che la riduzione può rallentare "per tre motivi essenziali". Ovvero perché rispetto al 2011 "la credibilità delle politiche di bilancio è cresciuta ed il deficit è sceso da circa il 7% al 3% di oggi; la Bce ha adottato azioni decisive per stabilizzare i mercati finanziari ed i mercati dei bond ed ora svolge un ruolo da vera banca centrale ovvero con il ruolo di prestatore di ultima istanza che dovrebbe e deve svolgere; abbiamo riformato e rafforzato la governance economica che oggi fornisce un quadro a medio termine solido e stabile per un consistente e più graduale consolidamento delle finanze pubbliche e per fare avanzare le riforme economiche in Europa". Credito. Il vicepresidente della Commissione ha quindi detto che "ripristinare i prestiti bancari all'economia deve essere la priorità della politica" affermando che è "capitale ridurre il debito delle famiglie e della società" ma anche "costruire buffer bancari e trovare forme alternative per i finanziamenti delle imprese", provvedimenti "vitali per tornare ad una crescita forte e robusta", per i quali "serve la cooperazione di tutti gli stati membri, nonché della Bei e della Bce". Deficit. Quanto ai Paesi sotto osservazione, Rehn ha spiegato che "per Italia e Finlandia c'è rischio di inosservanza" delle condizioni macroeconomiche. Ribadito poi il giudizio sulle leggi di bilancio emesso la settimana scorsa, ricordando che "solo Germania e Estonia" le "osservano in pieno" e che "il Belgio le rispetta bene e in primavera forse uscirà dalla procedura per deficit eccessivo". Germania. Il commissario agli Affari economici è quindi tornato a parlare della Germania e dell'eccesso di avanzo per la sua bilancia commerciale (Berlino esporta molto più di quello che importa danneggiando i paesi periferici dell'Ue): "Non criticiamo la sua competitività economica o il suo successo sui mercati mondiali, però un surplus che resta elevato, significa che i tedeschi continuano ad investire i loro risparmi all'estero" mentre "una maggiore domanda in Germania non può che avvantaggiare i paesi limitrofi e la Cina". Berlino deve quindi far aumentare la domanda interna e la spesa per i servizi. Immediata la replica del cancelliere tedesco, Angela Merkel che dice: "Sarebbe assurdo ridurre la produzione e la qualità dei nostri prodotti per andare incontro alle richieste di Bruxelles. Non è possibile assolutamente ridurre artificialmente il grado di competitività raggiunta dalla Germania".

l'Unità – 21.11.13

Quel pasticciaccio brutto di Via Arenula – Gianfranco Pasquino

Che brutta storia questa dei comportamenti del Ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri. In qualche modo, non soltanto ha mentito, ma ha anche sottovalutato il peso delle sue telefonate, non di una persona come noi, ma di un Ministro. Ne ha fatte anche molte altre, a numerosi detenuti, addirittura un centinaio, sostengono i suoi difensori, ma quelle ai Ligresti, amici di lungo corso e persino datori di lavoro di suo figlio e collaboratori di suo marito, non erano certamente dello stesso tenore di quelle fatte a quegli altri detenuti. In interviste, difensive o all'attacco, entrambe piuttosto inappropriate, e nelle dichiarazioni ufficiali, il Ministro "tecnico" ha poi saputo mostrare molta più arroganza dei ministri "politici". Contava, evidentemente, su qualche appoggio autorevole. Infatti, con una dichiarazione preventiva, anche questa forse non del tutto opportuna, è stato lo stesso Presidente della Repubblica a, per usare il linguaggio politichese, "blindarla". Non è possibile escludere che Napolitano manifesti così la sua stima per un ex-prefetto che ha avuto modo di conoscere, non è noto quanto a fondo, quando lui era Ministro degli Interni. Più probabilmente, Napolitano era, e rimane, molto preoccupato dalla stabilità e dalle sorti del governo Letta di cui è stato lo sponsor principale e alla cui esistenza ha legato anche la durata del suo mandato presidenziale. Famosa la sua affermazione "ne trarrò le conseguenze" qualora i partiti delle "larghe intese" eccedano nelle fibrillazioni e facciano cadere il governo, per di più senza neppure, andiamo ancora con il politichese, avere "messo in sicurezza" una legge elettorale nuova e sperabilmente migliore del vigente, vivo e vegeto, Porcellum. Napolitano e con lui Letta segnalano di avere nutrito il timore che le dimissioni di un ministro avrebbero scosso e fortemente indebolito il governo e che la sua sostituzione sarebbe stata difficilissima. Entrambi, in particolare, il capo del governo, hanno mandato un segnale di estrema debolezza. Può un Primo Ministro temere che un rimpastino dovuto a comportamenti censurabili, anche se non penalmente perseguibili, di un suo Ministro finiscano addirittura per provocare la caduta dell'intero suo governo? Se fosse così, emergono inevitabilmente due ipotesi inquietanti. La prima è che Enrico Letta non abbia dopo più di sei mesi acquisito abbastanza autorevolezza da "suggerire" a un Ministro scelto da lui (o dal Presidente della Repubblica?) che l'ora delle dimissioni spontanee era scoccata, già un paio di settimane fa. Seconda ipotesi: che il

centro-destra, pure diviso in due partiti, abbia fatto sapere che le dimissioni, comunque ottenute, della Cancellieri, sarebbero sfociate in una crisi formale con la richiesta di un rimpasto più consistente, magari con qualche posto anche per gli esponenti della rinata Forza Italia. Comunque, la reiezione così compatta della mozione di sfiducia da parte dei berlusconiani e degli alfaniani, motivata con toni esagitati da Fabrizio Cicchitto, fa pensare che il governo Letta verrà poi chiamato a pagare un qualche conto quando torneranno in ballo i pendenti problemi giudiziari di Berlusconi e della sua decadenza. Sullo sfondo, ma soltanto sullo sfondo, sta la lotta, neanche tanto sorda, già in corso fra l'attuale capo del governo e il candidato alla segreteria del Partito Democratico, futuro candidato a Palazzo Chigi, il giovane e pimpante Matteo Renzi, ringalluzzito dalla sua vittoria percentuale persino fra gli iscritti, ma non abbastanza coraggioso da portare fino in fondo la sfida a Letta, chiedendo ai suoi parlamentari di votare la sfiducia a un Ministro, non al governo. Proprio per non destabilizzare quello che è anche il "suo" governo, le dimissioni del Ministro Cancellieri sarebbero state (saranno?) un gesto, per quanto tardivo, ancora apprezzabile.